GLI AMORI
DI ABROCOME
E
D' ANZIA

VOLGARIZZATI

DA

ANTON M. SALVINI

EMENDATI

DA

ENNIO Q. VISCONTI

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

PISA

CO' CARATTERI DI DIDOT

MDCCCXVI.

Digitized by Google

Digitized by Google

È così noto il nome di Anton-Maria Salvini, che sarebbe veramente un portar nottole ad Atene il trattenersi lungamente sul conto di lui. Fra i molti suoi volgarizzamenti dal Greco distinguesi in special modo la versione di Senofonte Efesio, per la naturalezza della frase, e per gli atticismi della Toscana favella; ma che, al dire di un accurato Scrittore « veniva guasta da al-
« cuni difetti, che ne rendevano la lettura
« men piana, e men piacevole il racconto.

« Il testo di Senofonte non era stato an-
« cora in assai luoghi, oscuri o corrotti,
« dalla buona critica rischiarato: e poi,
« l'apografo, su cui avea condotto il Salvi-
« ni il suo lavoro, pare che non fosse esente
« da più scorrezioni e omissioni ch'eran sue
« proprie: finalmente l'edizione, forse non
« fatta sotto gli occhi dell'Autore, ne avea
« moltiplicati i nei, e con frequenti errori

« *che rendevano ambigui i sensi, e con fal-*
« *se interpunzioni che li distruggevano. Era*
« *perciò duopo che un uomo di lettere ri-*
« *scontrasse di nuovo questo scritto col te-*
« *sto Greco, ne riempiesse le lacune, e ne*
« *emendasse i vizj.*

A ciò si compiacque di prestar la sua opera il celebre Sig. Ennio Quirino Visconti, il quale nell' edizione procurata a Parigi dal benemerito Sig. Renouard, con più di duecento correzioni, ridusse il lavoro del Salvini alla lezione da noi seguita; di maniera, soggiunge il prelodato Sig. Renouard « che questo volgarizzamento, da
« *risguardarsi come una novella versione*
« *del romanzo di Senofonte, non solo ren-*
« *de l' originale in tutta la sua verità, ma*
« *in molti luoghi difficili può fare ancor le*
« *veci di un commentario ».*

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

Senofonte Efesio, legato con altri manoscritti, cioè d'Achille Tazio degli Amori di Clitofonte e di Leucippe; de' Pastorali di Longo, stampati Greci la prima volta in Firenze; di Caritone Afrodisieo degli Amori di Cherea e di Callirroe, non per anco, ch'io sappia stampato (1); e colle Favole d'Esopo, diverse in parte, di frase, dalle stampate; questo Senofonte, dico, in minutissimi sì, ma ben dintornati caratteri, per l'antichità gialli e rugginosi, scritto in forma quadra, lo che è pur segno d'antichità, si ritrova nella Libreria de' dotti Monaci della celebre Badia di Firenze (*). Dei Codici Greci di questa Badia ne fa onorata

(1) *La prima edizione di Senofonte Efesio tradotto in Toscano comparve in Londra nell' anno 1726; onde il Salvini avea ben ragione allora di asserire, che il romanzo di Caritone Afrodisieo non era per anco stampato. D' Orville avendone procurata una copia, la pubblicò in Amsterdam, nell' anno 1750; e vi aggiunse la versione latina di Gio. Giacomo Reiskio: indi fu tradotto in Toscano dal dotto Monsig. Giacomelli Prelato della Corte di Roma, ed ivi pubblicato colle stampe dei fratelli Pagliarini.*

(*) *Ora passato alla Laurenziana: ed è il famoso Codice ove trovasi riempiuta la laguna di Longo, di cui si parla nella Prefazione di Longo stesso, che va innanzi a questo volume.*

Digitized by Google

menzione il dottissimo Padre Bernardo Montfaucon nel suo Diario Italico.

Di questo Senofonte Efesio ne traduce alcune poche righe il nostro famosissimo Poliziano nelle sue Miscellanee al cap. 51 citandolo con elogio: *Sic utique Xenophon scribit, non quidem Atheniensis ille, sed alter eo non insuavior Efesius:* « così Senofonte scrive, non però quello Ateniese, ma un altro Efesio non meno elegante ». Ciò non fu osservato dal Volfio, il quale nel Trattato degli Istorici Greci, cita solamente Suida, che tra gli altri Senofonti fa menzione ancora di questo nostro e della presente opera. I Libri Amatorii, che trattano di Abrocome e d'Anzia, sono nel prezioso Manoscritto della Badia, cinque compiti, e non dieci come si legge in Suida; se pur non avesse voluto Suida mettere in conto per avventura un trattato a parte che egli avesse fatto, intitolato. *Della città d' Efeso*, e altre composizioni che egli dice che ei fece.

Quando fiorisse, non si rinviene da niun passo dell'opera; ma ben si vede, ch'egli è molto puro ed elegante, con certi piccoli membretti, ed incisi; ed ha una certa non affettata maniera, sugosa insieme e chiara, che pare in certo modo, come notò il Poliziano, a quello antico d'Atene assomigliarsi, il quale fu detto *la Musa Attica*. E chi sa che Abrocome, giovane fiero ed altero, e schivo delle faccende d'Amore, colto poi dalle saette del medesimo, non gli desse il carattere di *Giulio*, descritto nelle sue celebratissime Stanze (2)?

(2) *Nella Parte I. delle Stanze di diversi illustri Poeti raccolte da Lodovico Dolce, in Venezia, presso il Giolito*, 1553, *in* 8.°

Abrocome giovane bellissimo, e Anzia giovane bellissima, incontrandosi i loro occhi nella processione di Diana, s'accendono fieramente di vicendevole amore. Non hanno bene, nè trovano quiete, fino a che non si sposano. Dopo lo sposalizio, per un loro non so qual destino sbalzati, si mettono in viaggio, e sono prontamente l'un dall'altro separati. Per tutto, ove capitano, innamorano tutto il mondo. Dall'insidie e dagli assalti amorosi ne scappano illesi, o per accidente, o per industria, o per miracolo: e mantenutasi fra loro la conjugal fede costantissimamente, ritornano in patria festosi e trionfanti. Accidenti sopra accidenti, maravigliosi, e maravigliosamente descritti. I nomi proprj sono frequentemente ripetuti per amor della chiarezza, e perchè le persone introdotte non si cambino. Nè il traduttore ha schifato questa maniera, mettendo il piede, per quanto è possibile, nell'orme del suo Autore, che ancora a lui son parute naturali e graziose.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

Era in Efeso un uomo de' grandi e possenti del luogo, per nome Licomede. A questo Licomede d'una donna del paese, chiamata Temisto, nasce un figliuolo, detto Abrocome, di sì gran beltade per fattezze di corpo oltrepassanti, che nè in Jonia, nè in altra terra per avanti non fu. Questo Abrocome sempre e di dì in dì cresceva in bellezza, e gli fiorivano insieme colle belle qualità del corpo anche le buone dell'animo, conciossiachè l'universale erudizione studiava, e la varia musica esercitava; la cetera, la cavallerizza, e la scherma erano i consueti suoi esercizj. Era pertanto in pregio molto tenuto non solo da tutti quanti gli Efesini, ma eziandio da quei che abitano il restante dell'Asia, e grandi in lui avevano le speranze ch'e' fosse per venire un cittadino segnalato; e consideravano il giovane come un nume; talchè havvi omai alcuni che ancora l'adorarono in vedendolo, e porsergli preci. Avea il giovane in sè gran rigoglio, e baldanzoso andava delle prerogative dell'animo, e molto più della beltà del corpo. L'altre cose tutte, qualunque si diceano belle, come inferiori teneva a vile; e niuno a lui o spettacolo o udita sembrava degna d'Abrocome; e se alcuno giovane ben fatto, o fanciulla di vago sembiante essere udisse, si rideva di coloro che il dicevano, come non iscienti sè essere il bello. Certamente egli non istimava l'Amore nè meno Iddio, ma del tutto lo ributtava come avendolo per niente; dicendo che

non mai alcuno s'innamorerebbe o si sottoporrebbe allo Iddio, non volendo. E se a sorta tempio o statua d'Amore vedeva, se ne burlava, e sentenziava sè stesso essere d'ogni Cupido più gentile sì nella beltà delle membra, come nella virtù. Laonde così andava la bisogna, che dove Abrocome compariva, nè statua spiccava, nè immagine si commendava. S'adira per questo Cupido, poichè egli è un Dio piccoso, agli orgogliosi inesorabile. Ora cercava un'astuzia contra il giovane, poiche anco allo Iddio pareva egli difficilmente prendibile. Armandosi adunque di tutto punto, e tutto l'esercito delle amorose magíe attorno mettendosi, mosse contro ad Abrocome.

Celebravasi la festa di Diana; solennità del paese, andandosi dalla città al tempio per lo spazio di sette ottavi di miglio. Era d'uopo che gissero in processione tutte le donzelle di quella contrada, sontuosamente adorne; e tutti quei giovanetti che erano della stessa età d'Abrocome, il quale si trovava avere intorno a sedici anni, e andava omai co' giovinetti, e nella processione portava il vanto. Molta moltitudine concorsa era allo spettacolo, molta del paese, molta di fuori; poichè costumanza era in quella ragunata di trovare gli sposi alle pulzelle, e le donne ai garzoni. Andava per via ordinatamente la processione. Prima i sacri arredi, e le torce, e i canestri, e gl'incensi; poscia i cavalli, e i cani, e gli arnesi di caccia; altri di guerra, ma i più eran di pace. Ciascuna s'era acconcia, come pel damo. Guidava l'ordine delle fanciulle Anzia figliuola di Megamede e di Evippa, gente del paese. Era la bellezza d'Anzia di maraviglia, passando d'assai l'altre fanciulle, ed anni avea da quattordici. Fioriva la sua persona in leggiadria di fattezze, e il molto ornamento dell'assettatura conferiva alla bellezza. Chioma bionda; la molta disciolta, la piccola intrecciata, all'aure sventolante: occhi bruschetti, gai come

di pulzella, terribili come d'assennata: l'abito una gonnelletta purpurea, raccolta dalla cintura sino al ginocchio con maniche al gomito: pelle di daino sopra; turcasso pendente, archi, arme, dardi; cani dietro. Più d'una volta, veggendola nel sacro luogo, gli Efesii adoraronla qual Diana, ed allora alla sua comparsa sclamò il popolo; e varie uscivano dai riguardanti le voci; alcuni dallo stupore affermando esser ella la Dea; altri una tale dalla Dea medesima alla sua sembianza formata. Porgevano preghiere tutti e adoravanla, e i genitori di lei felicitavano; e da tutti quanti era acclamata, Anzia la bella. Or quando passava la moltitudine delle fanciulle, niuno altra cosa che Anzia aveva in bocca. Ma quando Abrocome co' fanciulli sopravvenne, d'allora in poi, avvegnachè bella fosse la vista delle fanciulle, tutti nel vedere Abrocome, di quelle si dimenticaro, e gli sguardi in lui rivolsero dalla veduta storditi gridando con dire: Bello Abrocome! niuno è come egli! Simolacro perfetto del bello Iddio! Ebbevi alcuni, che passaron più là, e dissero: Che sposalizio saría quello d'Abrocome e d'Anzia! Questi erano i primi studj dell'artificio di Cupido. Prestamente venne ad ambedue il sentimento che di loro si avea; e sì Anzia era venuta in disío di vedere Abrocome, come il fin all'ora disamorato Abrocome bramava vedere Anzia.

Adunque come fu fornita la processione, e tutto il popolo venne nel tempio per sacrificare, e l'ordinanza della processione si sciolse, ed insieme ad esse vennero uomini e donne, garzoni e donzelle; quivi l'un l'altro si mirano; presa è Anzia da Abrocome; è Abrocome vinto da Amore. Sguardava egli continuo nella fanciulla, e togliersi dalla vista volendo, non potea; chè sopra lui aggravato il riteneva lo Iddio. Stava Anzia ancora male; con tutti e con ispalancati occhi la beltà d'Abrocome in loro

sboccante ricevendo, e le maniere omai delle vergini proprie sprezzando; poichè cinguettò un poco, perchè Abrocome udisse, e le parti della persona ignudò, quelle che si potevano, perchè Abrocome vedesse, il quale si pose a vagheggiare, e già era prigioniero dello Iddio. Per allora, dopo avere sacrificato si partirono dolenti, accusando la troppo presta partita; talento avendo l'un l'altro di rimirarsi, rivoltandosi, e soffermandosi, trovavano molti pretesti d'intrattenersi. Ma quando fu ciascuno da sè, allora conobbero a qual segno di sciagure eran venuti; e in ciascuno di essi subentrando la considerazione della vista dell'altro, l'amore in loro venne a rinfocolarsi, nel rimanente del giorno crescendo il desiderio; quando andaro a dormire, vengono nel colmo del male, e l'amore in ambedue era da non si poter rattenere. Svellendosi adunque la chioma Abrocome, e strappandosi il vestito: Ahimè le mie disgrazie, disse! Che accidente patisco io meschino! Quello insino a qui virile Abrocome, quel disprezzante dell'Amore, quegli che a questo Iddio dicea villanie, preso sono, e son vinto, e son forzato a servire a fanciulla, e sembra già alcuno più bel di me, e chiamo Iddio l'Amore. O del tutto vile ed oltre a ciò malvagio! Non sosterrò ora, non durerò generoso? non sarò più gentile dello Amore? E devrà vincermi un Dio, ch'è nulla? Bella donzella! Ma che?... pe' tuoi occhi, Abrocome, vaga è Anzia; ma se tu 'l vorrai non per te. Sia ciò risoluto. L'Amore me mai non vincerà. Sì disse; e lo Iddio più gagliardo lo premeva, e traealo contrastante, e crucciavalo mal suo grado. Non potendo adunque più soffrire, gittandosi per terra, vincesti, disse, o Amore; gran trofeo da te è eretto contro Abrocome il temperante. Hai per supplichevole il tuo disleale, che si rifugia a te padrone del tutto; non mi abbandonare, nè troppo voler punire un temerario. Inesperto ancora

essendo, o Amore, delle tue cose, venni in superbia; or via rendici Anzia; sii non solo acerbo a chi ti contradisse, ma Dio benefattore a chi è vinto. Questo disse; e l'Amore tuttavia si crucciava; e pensava di riscuotere da Abrocome una gran punizione dell'orgoglio.

Stava anche Anzia male; e non potendo più soffrire, risveglia sè stessa, ingegnandosi che quegli ch'erano in casa, non se n'avvedessero. Che accidente, dice, o disgraziata, è questo? Fanciullo oltre all'età m'innamoro, e mi doglio in nuove fogge, e non condecenti a donzella: fo pazzíe per Abrocome bello sì, ma superbo: e qual fia del desío il termine? e qual la fine del male? Fastoso è questo vago; io fanciulla ben guardata quale prenderò per ajuto? A cui il tutto comunicherò? Dove vedrò Abrocome?

Questi lamenti l'uno e l'altro di loro tutta notte faceva, e avevano davanti agli occhi i loro aspetti, formando nell'anima l'uno i ritratti dell'altro. Ma quando fu giorno andò Abrocome a' consueti esercizj; andò la vergine all'accostumata adorazione della Dea. Aveano i corpi loro dalla passata notte patito: la guardatura smorta e il colore cambiato, e questo fu per un pezzo, e non veniva loro alcun pro. In questo nel tempio della Dea soggiornando, facevano agli occhi dire il vero per paura scambievolmente vergognandosi. Soltanto sospirava di quando in quando Abrocome, e lacrimava, e la fanciulla ascoltando compassionevolmente pregava. Anzia sentiva la stessa passione, ma da molto maggiore calamità era presa: se per ventura altre fanciulle, o donne vedesse in lui riguardanti (e tutte rimiravano Abrocome) si scorgeva chiaramente attristarsi, temendo di non essere passata in istima. Le preghiere di tutt'e due erano alla Dea in pubblico, nascose sì ad altrui, ma simiglianti. In progresso di tempo il giovane non resse più, e a lui tutto il corpo era

omai spento, e il coraggio abbattuto; talchè in gran confusione si trovavano Licomede e Temisto, non sapendo che fosse accaduto ad Abrocome, ma paventando da ciò che vedevano. In somigliante paura eran posti Megamede ed Evippa per Anzia, veggendo la bellezza di lei guastarsi, e non apparendo cagione di disavventura. In fine introducono da Anzia indovini e sacerdoti, come per ritrovare il proscioglimento del male. Quegli vegnendo sacrificarono vittime e varie libazioni feciono, e pronunziaronvi sopra voci barbariche, dicendo di propiziare alcuni spiriti; e fingevano che il male venisse dagl' Iddii sotterranei. Molto ancora sacrificò per Abrocome e pregò Licomede. Ma non veniva fatto a niuno di loro due veruna liberazione del male: anzi vie maggiormente ardeva l'amore. Giaceano tutt'e due gravemente infermi, ed in pericoloso stato, di punto in punto aspettando d'avere a morire, non potendo contare le loro calamità. Finalmente mandano i padri di ambedue agli Dei, per indovinare e la cagione del male e il rimedio.

Poco è discosto il tempio d'Apolline Colofonio, ch'è lungi da Efeso una navigazione di dieci miglia. Qui pervenendo i mandati dell'una e dell'altra parte, supplicano lo Dio a indovinare il vero. Giunsero insieme. Risponde l'Oracolo, comuni presagi a tutt'e due, in versi queste parole:

Che bramate del mal saper la fine
E'l principio? uno solo ad ambi è il male;
Indi ne sorge la liberagione.
Accidenti a costor veggio terribili,
Ed opre da non ne venire a fine.
Ambi ne fuggiran sovra del mare
Dalla rabbia cacciati, e le ritorte
Patiran da color ch'usano il mare.
E ad ambi fia il talamo sepolcro,
E'l fuoco struggitore; e presso all'onde

Del fiume sacro, a Isi reverenda,
Salvatrice, in futuro ricchi doni
Presenteranno; ma ancor dopo i mali,
Quando che fia migliore avran ventura.

Come questi vaticinj furon portati in Efeso, tosto i loro genitori erano in isbigottimento, e che cosa terribile si fosse questa assai dubitavano; ma indovinare le parole d'Iddio non poterono, poichè nè qual male, nè quale scampo, nè quali legami, nè qual sepolcro, nè qual fiume, nè qual da Dio soccorso. Parve adunque a loro molte cose pensanti, mitigare l'Oracolo per quanto poteasi, e congiugnere in matrimonio i figliuoli, quasi questa fosse la volontà d'Iddio, per quello che avea vaticinato. Ciò parve loro, e giudicarono, dopo fatte le nozze, mandarli fuori per qualche tempo a viaggiare.

Piena omai la città era di banchettanti. Ogni cosa festoni e ghirlande, e divulgate le future nozze. Ora da tutti erano felicitati con dire. Quegli condurrà (di che sorta) moglie! Anzia! E questa con qual giovinetto si corcherà! Ora Abrocome come intese e l'Oracolo, e 'l maritaggio, dell'avere ad avere Anzia grandemente gioiva; nulla poi lo spaventavano i vaticinj; ma sembrava, che d'ogni spavento il presente stato fosse più dolce. Appresso questo ancora Anzia godeva d'avere ad avere Abrocome. Ma che esilio? che sciagure? Dispregiava tutte le disgrazie avvenire, avendo per consolazione Abrocome.

Quando adunque sopravvenne il tempo delle nozze; e si facevano le vigilie, e vittime molte si sacrificavano alla Dea; e poichè queste cose furono fornite, venendo la notte (e pareva un'ora mill'anni a Abrocome e a Anzia) menarono la fanciulla nel talamo colle faci, cantando Imeneo, acclamando; e introdottili gli misero a letto. Ed era a loro la camera aggiustata; letto d'oro, coperto di coperte purpuree; e sopra il letto baldacchino storiato, scherzanti

amorini, parte corteggiando Venere, parte cavalcando sopra passere, parte intrecciando ghirlande, parte fiori recando. Vi avea ancora l'immagine di Venere. Questo in una parte del baldacchino. Nell'altra era Marte non armato, ma come per l'amata Venere abbigliato, coronato, colla clamide; l'Amore gli facea scorta, tenendo la face accesa. In questo baldacchino collocarono Anzia, menandola ad Abrocome, e chiusero le porte.

All'uno e all'altro venne un accidente medesimo; nè più poteano tra loro parlarsi, nè mirarsi al rincontro negli occhi. Giaceano dal piacere abbandonati, vergognando, temendo, ansando, godendo; palpitavano loro i corpi, e agitavansi loro le anime. Alla fine Abrocome rinvenuto, abbracciava Anzia; quella lacrimava, l'anima sua mandando innanzi i segnali del disío, le lacrime. E Abrocome, oh a me, dice, disiatissima notte, cui a fatica ricoverai, molte notti prima disavventurate perdendo! O della luce a me più dilettosa donzella, e di quelle delle quali giammai si ragiona, più avventurata! L'amante hai per tuo uomo, con cui savia moglie vivere e morire ti avvenga. E in ciò dire la baciava, e riceveva quelle lacrime; e a lui parevano quelle d'ogni nettare più beverecce, e d'ogni lenitivo medicamento più possenti. Quella, poche cose parlandogli, sì Abrocome, disse, ti pajo bella, e appresso la tua formosità piaccioti. Vile, o codardo! Quanto tempo innamorato indugiasti? quanto fusti trascurato? appresso a' miei mali quei che tu hai sofferti istimo. Or ecco ricevi le mie lacrime, e la bella tua chioma beva amorosa bevanda, e attaccati fra noi congiungiamoci. Innaffiamo ancora le ghirlande colle nostre mescolate lacrime, acciocchè ancora quelle con essonoi s'innamorino. Così dicendo tutta la faccia di lui baciava, e tutta la zazzera a' suoi occhi applicava, e le ghirlande inumidiva, e le sue pro-

prie labbra colle labbra di lui baciando, cuciva insieme; e tutto ciò che pensavano, per le labbra dall'anima dell'uno nell'anima dell'altra per bacio si tramandava. Ora baciando ella gli occhi di quello, oh voi, dice, che me nojaste sovente! oh voi, che nell'anima mia il primo ago metteste! già orgogliosi ora amorosi; bene mi serviste, e all'amor mio bene nell'anima d'Abrocome faceste strada! Adunque voi amo, e baciò molto, e a voi combacio gli occhi miei servi d'Abrocome. Voi ora sempre vagheggiar possiate le stesse cose, nè ad Abrocome altra bella mostriate; nè a me paja alcun altro appariscente. Governate l'alme; e queste che voi bruciaste del pari brucianti conservate. Tai cose diceva; e abbracciati strettamente si giacquero, e la prima volta de' doni di Venere goderono. Tenzonavano poscia tutta la notte tra loro gareggiando chi appariría più innamorato.

Ma poichè fu giorno, si levarono molto più piacevoli e assai più contenti, godendo l'uno dell'altro quei be' tempi che desideravano. Tutta quanta la vita era loro una festa, e pieno di ricreazione il tutto; e omai anco de' vaticinj oblío; ma non già se lo dimenticava il Destino; ma nè quel Dio cui ciò era parso, sel metteva in non cale. Passato poco tempo, pensarono i padri di mandarli fuori della città secondo il fermato; poichè doveano altra terra vedere, e altre cittadi, e l'oracolo del Dio, per quanto possibile era, mitigare, stando lontani qualche tempo da Efeso. Apparecchiaronsi tutte le cose loro per la partita. Grossa nave e nocchieri presti a condurre; e le cose necessarie dentro vi furon poste. Molti abiti e varj, molto argento ed oro; e di cibi una soprabbondante provvisione. Sacrificj avanti l'andata a Diana, e orazioni del popolo tutto, e lacrime di tutti come se dovesser partire figliuoli comuni. Era la navigazione loro apparecchiata verso Egitto; or quan-

do venne il dì della partenza, molti servi e molte serve, ed essendo la nave per partire, tutta vi era presente la turba degli Efesiani accompagnanti, e molte delle sacre vergini con faci, e arredi di sacrificio. In questo adunque Licomede e Temisto, venuti in ricordanza di tutte le cose insieme, dell'oracolo, del figliuolo, del pellegrinaggio, giaceano in terra costernati. Megamede ed Evippa aveano la medesima passione, ma erano più contenti, mirando le riuscite delle cose vaticinate.

Omai adunque tumultuavano i nocchieri, si scioglieano i poppesi, e il piloto prendeva il suo posto, e moveasi la nave. Grido degli uni dalla terra molto, e degli altri che nella nave, tramescolato. Quegli, o figliuoli, dicendo, carissimi, vedremvi più noi che v'ingenerammo? E questi: o padri, dunque vi lasceremo? Lacrime allora e strida. E ciascuno per nome il congiunto chiamava, gran ricordo lasciandosi tra loro, il nome. E Megamede, preso un nappo, e libando pregava talmente, che fosse udibile da quei della nave. O figli, dicendo, grandissimamente siate felici, e fugghiate i duri vaticinj; e voi salvi ricevano gli Efesiani, e la dilettissima patria recuperiate. Che se altro accaggia, ciò sappiate, che nè anche noi più sarem per vivere. Vi mandiamo a un cammino, sciagurato sì, ma necessario. Mentre ancor favellava, lo impedivan le lacrime: e costoro si partivano verso la cittade, la moltitudine confortandoli a star di buon cuore.

Intanto Abrocome e Anzia abbracciati tra loro giacevano, molte cose ripensando, i genitori compassionando, la patria bramando, l'oracolo temendo, dello star fuori sospettando. Ma teneva loro luogo d'ogni consolazione il navigare insieme; e quella giornata avuto prosperevole vento fornendo il viaggio, s'incontrarono in Samo isola sacra di Giunone; e quivi sacrificato, e cenato, e fatti molti voti, la

vegnente notte partirono. Ragionari fra loro molti scambievoli. Avverrà egli a noi di fornire insieme l'età? E Abrocome, tratto un grave sospiro, venuto in rimembranza delle cose sue, Anzia, disse, della vita a me più cara; principalmente avvenga l'avere buona ventura, e campare tra noi. Ma se destino fia, che alcuna cosa ci accaggia, o che per alcun modo l'un dall'altro dobbiamo star lungi, giuramoci entrambi, dilettissima, che tu a me ti manterrai pura, ed altro uomo non sosterrai; ed io che con altra donna non mi accaserò. Udendo ciò Anzia, forte strideva: e perchè queste cose, disse, Abrocome hai pensate? Che se io partita sia da te, altr'uomo ancora per me vada tu divisando, per me, che nè il primo momento senza di te saprei vivere? Per lo che giuro la gran Dea de' nostri padri, la Diana degli Efesiani, che questo mare che navighiamo, e quello Iddio, che in buon punto ha reso noi l'un dell'altro impazzati; siccome io nè pure un istante da te separata vivrò; nè il Sole rimirerò. Queste cose Anzia diceva, e sopraggiurò anco Abrocome. E l'occasione faceva i loro giuramenti più tremendi.

In questo la nave passa l'isole di Coo; e di Gnido; ed appariva l'isola di Rodi grande e bella. E loro qua d'uopo era che approdassero del tutto, perocchè affermavano i nocchieri, che bisognava fare acqua e rinfrescarsi, dovendo cadere in lunga navigazione. Fu condotta la nave a Rodi, e sbarcati i naviganti; e sbarcò anco Abrocome tenendo per mano Anzia.

Erano ragunati tutti i Rodiani, stupiti delle bellezze dei giovani, nè vi ha de' veggenti chi passasse tacendo. Altri dicevano quello avvenimento degl'Iddii; altri adoravano, e con gli atti il dimostravano. E prestamente per tutta la città rigirava il nome di Abrocome e d'Anzia. E orano a loro pubblicamente, e sacrifizj sacrificano molti; e fanno la festa del

loro avvenimento. Ora eglino tutta la città visitarono, e offerirono nel tempio del Sole un'armatura intera d'oro, e scrisservi sopra per memoria l'inscrizione degli offeritori:

Gli ospiti a te offerir queste armi d'oro
Anzia e Abrocome, d'Efeso nativi.

Queste cose avendo offerte, pochi giorni stanti nell'isola, affrettando i nocchieri, mossero, con aver fatta provvisione di viveri. Tutto il popolo dei Rodiani gli accompagnava; e dapprima erano portati con favorevole vento, ed era loro la navigazione benigna; e quel giorno e la notte vegnente eran portati misurando l'egiziano mare. Il secondo cessò il vento; bonaccia, e tardo viaggio; e pigrizia de'naviganti, e bere in questo, ed ebriachezza, e cominciamento delle cose vaticinate. Sovra Abrocome che dormiva viene a piantarsi una femmina a vedersi spaventosa, di grandezza più che 'l naturale; avente vestito vermiglio; e stando sopra la nave parea che quella incendiasse, e che gli altri perissero, e che esso con Anzia si salvassero a nuoto. Queste cose com'egli vide, sì si turbò, ed aspettava la disgrazia appresso il sogno: e la disgrazia venne.

Erano in Rodi corsali, che appresso loro approdarono, Feniej di nazione, in galea grande; ed approdarono come avendo carico di mercatanzia, e molti, e prodi. Questi aveano appreso che nella nave oro e argento aveavi, e schiavi molti e di pregio. Fermarono adunque tra loro, assalendo, quegli che facessero resistenza, d'uccidere, e gli altri menare in Fenicia a vendere, co'danari, e colle robe; e dispregiavanli come non degni di battaglia. Il capo de' corsali si appellava Corimbo, giovane grande a vedersi, nella guardatura tremendo, la zazzera avea rabbuffata e spiovuta. Come queste cose i corsali ebbero determinate, primieramente navigarono accosto ad Abrocome di cheto; all'ultimo, era intorno

al mezzo dì, e tutti giacevano quei della nave per l'ebriachezza e pigrizia, parte dormendo, parte abbattuti; e loro addosso la gente di Corimbo colla nave a tutta voga. Era galea di molta celerità. Or come furono presso, saltarono sulla nave armati colle spade ignude. E qui alcuni si gittarono dallo spavento in mare e periro; altri volendo difendersi restaro uccisi. Ma Abrocome e Anzia corrono intorno a Corimbo corsale, e prendendolo per le ginocchia: i danari, dissero, o padrone, e noi servi tu tienti. Perdona la vita, e non più uccidere quegli che ti si rendono volontarj; non per la stessa Deità del mare, non per la destra tua. Menandoci dove vuoi, vendi i tuoi servi; solo abbi pietà di noi, mettendoci sotto un sol padrone. Udendo Corimbo, tosto ordinò, che restassero di uccidere; e trasportando le robe più preziose, e Abrocome e Anzia, e certi altri pochi di servi, diè fuoco alla nave, e tutti gli altri furo abbruciati; chè il menar tutti nè poteva, nè sicuro il vedea. Era lo spettacolo miserabile di questi che erano condotti via nella galea; di quegli che abbruciavano nella nave, e le mani da quella stendevano, e lamentavansi. Gli uni dicevano: Dove mai sarete condutti, o padroni? Qual terra vi accoglierà? E qual cittade abiterete? Gli altri: Oh beati que'che son per morire felicemente avanti di provare le catene, avanti di vedere la corsaresca schiavitudine! Queste cose dicendo, questi eran menati, quegli bruciati. In questo il balio d'Abrocome, vecchio omai venerando in vista, e per la vecchiezza meschino, non soffrendo menato via Abrocome, gittando sè stesso nel mare, notava, come per giugnere la galea. Dove lascerai, figlio, dicendo, me vecchio, il tuo maestro? Dove ten vai? O Abrocome, tu stesso me uccidi lo sventurato e seppellisci: posciachè a me che è vivere senza te? Queste cose diceva, e all'ultimo disperando di potere arrivare Abrocome,

abbandonando sè stesso all'onde, morì. Ciò anco ad Abrocome era di tutte le cose la più miserabile. Conciossiachè e le mani distendeva in verso il vecchio, e confortava i corsali a ripigliarlo; ma questi non ne facendo alcun conto, in capo a tre giorni di navigazione portati furono alla città della Fenicia, Tiro, ove i corsali avevano il loro raddotto. Ma loro nella città propria non isbarcarono, bensì in un vicino luogo, di un uomo, capitano di corso, Assirto per nome; di cui Corimbo era ministro con soldo, e participazione della preda.

Ora nella intermissione del navigare, dalla molta quotidiana veduta, Corimbo s'innamora d'Abrocome e di gagliardo amore; e lui verso il giovinetto la consuetudine più che mai accendeva; ma quello nel travaglio persuadere non sembrava esser possibile, poichè vedeva com'egli stava per lo disanimamento male; e vedevalo d'Anzia innamorato: ma anche lo sforzarlo forte cosa pareagli, poichè dubitava non gli facesse alcuna cosa fiera. Ma poichè scesero in Tiro, non più bastar potendo, primieramente seguiva Abrocome, e confortavalo, e ogni diligenza gli usava; ed egli pensava che Corimbo per compassione avesse cura e sollecitudine di lui. In secondo luogo comunica Corimbo l'amore a uno de'corsali compagni, nomato Eussino, e pregalo che lo voglia ajutare, e consigliare in qual guisa potesse persuadere il giovinetto. Eussino benignamente ode l'affare di Corimbo, poichè esso per Anzia stava male, e amava la donzella d'un fiero amore. E dice a Corimbo ancora le sue cose; poichè affermava per cosa molto codarda fortuneggiando, e la vita a repentaglio ponendo, non godere in franca pace delle fatiche guadagnate: e potremo loro, diceva, cappati da Assirto ricevere in dono. Queste cose dicendo, agevolmente persuase lui amante. E concertano nello stesso modo l'uno per l'altro, con parole adoperarsi,

e sforzarsi di persuadere, questi Abrocome, e Corimbo Anzia.

In questo tempo giacean costoro sbigottiti molte cose aspettando, tra lor ragionando, continuo giurando di osservare l'accordato. Vengono adunque a loro Corimbo ed Eussino; e spiegando di volere privatamente alcuna cosa dire, appartano l'uno Anzia, l'altro Abrocome; a questi l'anime palpitavano, e niente di sano dentro pensavano. Dice Eussino ad Abrocome in favor di Corimbo:

Giovinetto, è dicevole nella disgrazia il portare malvolentieri d'essere venuto di libero schiavo, e in vece di felice povero: ma fa di mestieri, che tu coll'animo del tutto facci ragione, ed abbracci la dominante ventura, ed ami i fatti padroni. Poichè sappi, che sta in te il ricoverare e felicità e libertà se vorrai ubbidire al padrone Corimbo. Conciossiachè ti ama di fiero amore; ed è presto a farti padrone di tutto il suo. Nulla di ruvido patirai, ma più benevolo il padrone ti farai. Considera in che stato al presente ti trovi. Soccorritore niuno, il paese straniero; e i padroni corsali; e di niun supplizio v'è scampo a chi dispetti Corimbo. Che uopo è ora a te di moglie, e d'intrighi? Che dell'amata a uno dell'età tua? Tutto abbandona; bisogna che tu al solo padrone riguardi; a questo quando comanda ubbidischi. In udendo Abrocome, tosto si stava a bocca aperta, nè trovava cosa da rispondere: ma lacrimava e sospirava fra sè, guardando in quali frangenti era venuto; e così dice ad Eussino: Concedi, padrone, ch'io pensi un poco, e a tutte le cose risponderò da te dette: ed Eussino si ritrasse. Corimbo d'altra parte contava ad Anzia l'innamoramento d'Eussino, e la presente necessità, e che in ogni maniera è giuoco forza che ella faccia a senno de' padroni; e prometteale molte cose e maritaggio legittimo e danari; se si lasciava persuadere, e gran roba. Ella a

lui fece una simigliante risposta, chiedendo di pensare breve tempo. Ed Eussino, e Corimbo erano insieme aspettando tra loro che cosa fossero per udire, e speravano di facilmente avergli a indurre a fare la voglia loro.

LIBRO SECONDO

Abrocome ed Anzia andarono nella camera, dove erano soliti dormire, e contatesi tra loro le cose udite, gittandosi per terra piangeano, lamentavansi. O padre, diceano, o madre, o patria, o cari amici, e domestici e parenti! ed in ultimo ripigliando Abrocome: o infelici noi, disse, che faremo dunque in terra di barbari all'insolenza consegnati di corsari? Cominciano a compiersi gli oracoli. Riscuote da me omai lo Iddio il supplizio dell'orgoglio mio: è innamorato Corimbo di me; di te Eussino. O intempestiva ver l'uno e l'altro bellezza! A questo dunque io infin'ad ora casto son riservato, acciò sottometta me stesso a un ladrone amante d'un disonesto desío? E qual vita mi rimane, divenuto in vece d'uomo meretrice, e privato d'Anzia mia? Ma per la finora compagna castità, da fanciullo allevata con esso meco, giuro che me non sottoporrò a Corimbo; morrò anzi, e sarò reputato un morto casto. Queste parole accompagnava egli col pianto. E Anzia, oimè, dicea, che disgrazie! Tosto a'giuramenti forzati siamo; tosto proviamo la schiavitù. Ama uno me, ed ha già sperato di persuadermi, e divenire nel letto mio dopo Abrocome, e di coricarsi meco, e di far la sua voglia? Ma non così io sia tenera della vita, nè soffra oltraggiata mirare il Sole! L'affare è risoluto; mojamo, Abrocome, ci possederem dopo morte da niuno nojati.

Questi così fermarono. Intanto Assirto, il capitano

de' corsari, stimando che venisse Corimbo, e che molte e meravigliose robe e danari recasse, venne al luogo, e vide Abrocome e la mogliera; stupì della bellezza, e subito pensando ciò essere un gran guadagno, gli chiese. Gli altri danari e robe e fanciulle, quante se n'eran prese, distribuì a Corimbo. Eussino e Corimbo contra voglia concederono Abrocome e la Donna ad Assirto: ma li concederono per necessità. Quegli si partirono. Ma Assirto preso Abrocome e Anzia, e due servi Leucone e Roda (o vogliam dire Bianchino e Rosa) condussegli alla città di Tiro. Era ragguardata da tutti la lor venuta, ed ognuno, dopo avere ammirato la lor bellezza come uomini barbari, che non aveano mai de' suoi giorni veduta una tale formosità, Dei stimavano essere i riguardati da loro, e felice predicavano Assirto per posseder tali schiavi. Questi condottigli in casa, li consegna a uno schiavo fedele, ordinandogli che ne tenesse cura, come essendone egli per farne gran mercato, se egli a prezzo convenevole li vendesse.

Trovavasi Abrocome in questo stato di cose. Passati pochi giorni Assirto partì per Soría a fare altri traffichi di mercatanzie. La sua figliuola per nome Manto s'innamorò d'Abrocome. Era ella bella e nubile; ma molto era lasciata indietro da Abrocome in bellezza. Questa Manto dal convivere con Abrocome vien presa, e non si poteva tenere, e non sapea che farsi; poichè non ardiva di dirlo ad Abrocome che avea propria moglie; e non isperando giammai con lui di venirne a capo, nè anche osava di dirlo ad alcuno de' suoi per tema del padre; e perciò più ancora s'accendeva e stava male. Ma non più potendo stare alle mosse, pensò di partecipare il suo amore a Roda, allevata con Anzia sua coetanea, e fanciulla; perciocchè questa sola ella si dava a credere che fusse per cooperare al suo desiderio; e prendendo il tempo, conduce la fanciulla nella cappella domesti-

ca del padre, e pregala a non la tradire, pigliandone da lei giuramento. Le dice adunque l'amore d'Abrocome, e supplicala ad accudire, e accudendo molte promesse le fece. Disse: sappi che sei mia schiava; sappi che proverai l'ira d'una donna barbara e offesa. Appresso queste parole licenziò Roda, la quale si trovò in un pazzo guajo; perciocchè amando ella Anzia, rifiutava di palesarlo ad Abrocome, e dall'altra banda assai temeva dell'ira della barbara femmina. Parvele in fine che tornasse bene di far prima consapevole Leucone delle cose dette da Manto.

Erano a Roda confidenzie specialmente fatte con Leucone, e avevano avuto che fare insieme in Efeso. Allora, presolo a solo a solo, o Leucone, disse, siam morti affatto; non avrem più i nostri fratelli di latte. La figliuola del padrone Assirto è innamorata d'Abrocome fieramente; e minaccia, se non conseguisce, di farci di brutti scherzi. Guarda adunque che cosa bisogna fare. Il contradire alla barbara, è pericoloso; lo staccare Abrocome da Anzia, impossibile. Udito ciò Leucone si bagnò di lacrime, aspettando da tutto questo grandi disgrazie. Ma dopo un pezzo riavutosi, taci, disse, Roda, io il tutto governerò. Questo detto, se ne va da Abrocome, il quale altra faccenda non aveva che amare Anzia ed essere da quella amato, e parlarle e udirla parlare. Venuto dunque a loro: che facciamo noi, compagni? Che deliberiamo noi servi? A uno de' padroni tu sembri, o Abrocome, bello. La figliuola d'Assirto sta male per te, e contradire a una innamorata barbara fanciulla è difficile. Ora tu come ti pare deliberando, salva noi tutti quanti, e non permettere che cadiamo sotto l'ira de' padroni. Udito ciò Abrocome, s'empie di sdegno, e guardando fiso Leucone, o scellerato disse, e di questi Fenicj più barbaro! osasti di dire ad Abrocome queste parole? E presente Anzia, d'un altra fanciulla mi narri? Sono schiavo, ma i

patti io so osservare. Hanno potestà del mio corpo; ma l'anima ho franca. Minaccimi ora, se vuole Manto spade, e lacci, e fuoco, e tutte quelle cose, che può soffrire un corpo di schiavo; io mai non m'indurrò volontario a far torto ad Anzia. Mentre dicea queste cose, Anzia dalla disgrazia giaceva colla bocca chiusa, e senza poter batter parola. Finalmente, e a gran fatica rinvenutasi: io posseggo, dice, o Abrocome il tuo affetto, ed essere in eccellente guisa amata da te e apprezzata tengo per fede. Ma ti prego, o sire della mia vita, a non tradire te stesso, nè a gettarti dentro la barbaresca ira. Condescendi alla voglia della padrona, ed io me ne vado via, togliendomi da voi coll'uccidermi. Di tanto io ti prego. Riponi tu, e bacia l'estinta, e sovvengati d'Anzia. Queste cose tutte in maggior calamità condussero Abrocome; e non sapea chi egli divenuto sarebbe.

Erano in questo stato costoro. Ma Manto, indugiando Roda a venire; scappatale la sofferenza, scrive un viglietto ad Abrocome, il cui tenore era questo: « A Abrocome il bello la sua padrona salute. « Manto ti ama, e non ne può più. Indecente cosa « per avventura a fanciulla, ma forzosa ad una che « vuol bene. Pregoti a non mi abbandonare, e a « non fare oltraggio a chi ha preso il tuo partito; « poichè se tu ti piegherai, io persuaderò il mio pa- « dre Assirto ad accasarmi con esso teco, e di quella « moglie che tu hai ci disfaremo. Arricchirai, e sa- « rai beato. Ma se contradici, considera quali cose « tu soffrirai (l'oltraggiata da te vendicandosi) e « quali quei che son teco, partecipi della tua arro- « ganza, tuoi consiglieri ».

Preso questo viglietto e sigillatolo, lo consegna ad una schiava sua, barbara di nazione, dicendo: portalo ad Abrocome. Ricevettolo egli, e lesselo. Dolsesi di tutte le cose ivi scritte, ma sopra tutto

l'addolorò il fatto d'Anzia. E quel viglietto tenendo, fa la risposta, e dalla alla serva, di questo tenore: « Padrona, fa' ciò che vuoi, e serviti di questo cor« po come di quel d'uno schiavo; e se uccider mi « vuoi, son pronto; o martoriami, come tu vuoi, « martoriami; ma nel letto tuo non fia già ch'io ven« ga, nè in questo fatto obbedisco a' tuoi comandi. » Ricevendo questa risposta Manto, viene in una ira disfrenata, e facendo un miscuglio di tutto, d'invidia, di gelosia, d'afflizione, di terrore, si mise in cuore come vendicarsi dello altiero.

Accadde che in questo eccoti dalla Soría Assirto, conducendo un certo di quei paesi, per isposo alla figlia, per nome Meride; ora come egli fu venuto, Manto mise insieme una invenzione contra Abrocome, e lacerandosi le chiome, e stracciandosi la vesta intorno, intorno, fattasi incontra 'l padre, e cadutaglisi alle ginocchia: pietà, disse, padre, della tua figlia oltraggiata da uno schiavo; poichè il casto Abrocome tentò di distruggere la verginità mia, e insidie ti tese con dire d'essere di me innamorato. Tu adunque per così grandi attentati, riscuoti da lui un degno gastigamento. Che se tu alluoghi la figlia tua con ischiavi, io preverrò coll'uccidermi l'accasamento. Udendo ciò Assirto, e parendogli, che ella dicesse da vero, non si curò di farne altro processo, e fatto chiamare Abrocome: o ardimentosa, e sciaurata testa! gli disse; e ardisti di fare oltraggio a' tuoi padroni? E violare volesti una vergine, essendo tu schiavo? Ma non te ne riderai: perocchè io ti gastigherò; e agli altri schiavi farò che 'l tuo scempio e la tua ignominia serva d'esempio. Dopo questo non volendo incontra sentire nè meno una parola, comandò a' servi che squarciassero il suo vestito, recassero fuoco e flagelli, e che battessero il giovanetto. Era lo spettacolo compassionevole, conciossiachè i tormenti tutto il corpo deformavano,

che non era avvezzo allo schiavaggio; il sangue colava tutto; e dileguavasi la bellezza. Fecegli venire e catene terribili, e fuoco; e particolarmente usò i tormenti contra di lui per mostrare allo sposo della figliuola, che avrà una casta fanciulla. In questo anche Anzia si butta a'ginocchi d'Assirto, e supplicava per Abrocome; ma quegli: Ora, e maggiormente: disse, per amor tuo fia gastigato, perchè a te eziandio fece ingiustizia; avenda moglie, e amando un'altra. E in quel punto comando, che fosse legato, e chiuso in una scura segreta. Preso e incarcerato, Abrocome, cadde in fiera costernazione, e massimamente perciocchè Anzia non vedeva. Cercava guise molte di morte, e niuna trovavane, essendo molte le guardie. Assirto celebrò le nozze della figliuola, e la solennità durò più giorni. Anzia era tutta lutto; e se mai poteva fare che si contentassero i soprastanti delle carceri, entrava di furto da Abrocome, e querelavasi della disgrazia. Ma quando omai s'apparecchiavano a partire per Soría, mandò innanzi Assirto la figliuola con molto corredo. Abiti babilonesi e oro e argento le diede in buon dato; e tra l'altre regalolle Anzia, e Roda, e Leucone. Come adunque ciò seppe Anzia, e che sarà portata in Soría colla Manto, avendo potuto entrare nella prigione, abbracciatasi con Abrocome; Signor mio, disse, son condotta in Soría regalata alla sposa Manto, e son data nelle mani della rivale; e tu stando in carcere miseramente ti muori, senza avere chi pur ti aggiusti morto, e seppellisca. Ma giuroti per lo Dio Genio d'entrambi, che io ti aspetterò e viva, e quando che d'uopo fia, morta. Nel dir queste parole lo baciava ed abbracciavalo, e le catene salutava, e d'avanti a'ceppi atterrata si rivolgea.

Finalmente uscì della carcere, ed egli come si trovava, abbattuto sopra la terra gemeva e sospirava; o carissimo padre, esclamando, o madre, Temisto-

ne, ove è quella felicità, che pareva una volta in Efeso? Ove li splendidi e ragguardevoli Anzia ed Abrocome, i belli? Quella se ne va lungi dal suo paese schiava; ed io sono spogliato del solo mio conforto, e morrò infelice in carcere solo. Mentre ei diceva questi lamenti, il sonno lo prende, e il sogno gli è sopra il capo. Sembravagli di vedere il padre Licomede in veste negra, errante per terra, e per mare, e venuto alla carcere, sciogliérlo, e scarcerarlo, e sè divenuto cavallo portarsi per molta terra, seguitando altra cavalla femmina, e alla fine trovar la cavalla, e divenire uomo. Queste cose siccome gli parve di vedere, così saltò su, e un poco si fece di buona speranza.

Intanto egli dimorava chiuso in carcere, e Anzia era condotta in Soria con Leucone, e con Roda. Quando giunse Manto in Antiochia, poichè di lì era Meride; perchè teneva cattiva memoria di Roda, e odiava Anzia, perciò subito ordina che Roda, insieme con Leucone certuni gl'imbarchino, e che lontanissimo dalla terra de' Soriani sieno venduti; e Anzia faceva pensiero di accasarla con uno schiavo, e questo vilissimo; a un certo caprajo villano; volendo con questo vendicarsi d'Abrocome. Fa venire a sè il caprajo Lampone per nome, e gli consegna Anzia, e comandagli che l'abbia in moglie; e se non ubbidisse, ordinava che fosse costretto a forza. Ed ella era condotta al campo per avere a far le nozze col caprajo. Giunta dunque nel podere, dove Lampone pasceva le pecore, si butta in ginocchi a' suoi piedi, e lo supplica di compassione, e di guardia, contagli chi ell'era, la primiera nobiltà, il marito, la schiavitù. Lampone ciò udito, compatisce la fanciulla, e giurale di custodirla inviolata, e confortala a farsi animo.

Ora costei stava presso il caprajo nel luogo, tutto il tempo facendo lamento sopra Abrocome. Assirto,

frugando la piccola stanza, ove Abrocome prima della punizione si dimorava, s'abbatte nel viglietto di Manto ad Abrocome, e riconosce i caratteri, e che ingiustamente gastiga Abrocome. Subito adunque comandò che fosse liberato, e che fosse condotto al suo cospetto. Questi, che avea patito malvagi trattamenti, e compassionevoli, si getta ai piedi d'Assirto. Egli lo drizza. Animo, disse, o giovinetto; a torto ti condannai credendo al discorso della figliuola. Ma ora invece di servo ti farò libero; e ti do il governo della mia casa; e ti accatterò moglie, la figliuola d'un cittadino; nè voler ricordarti di ciò che è passato; perciocchè di propria volontà mia non ti offesi. Questo disse Assirto. Ma Abrocome: grazie, disse, a te padrone, perchè e il vero conoscesti, e della temperanza mi guiderdoni. Gioirono tutti quelli della casa per Abrocome, e di lui sapevan grado al padrone: ma egli era in grande infelicità per conto d'Anzia. Pensava fra sè stesso spesse volte; che mi fa la libertà, che le ricchezze, e la soprantendenza della roba d'Assirto? Non debbo io esser tale: oh trovassi io pur lei o viva, o morta!

Era egli in questo grado, governando la casa d'Assirto, e pensando quando e dove trovare Anzia. Leucone e Roda erano stati trasportati in Licia alla città di Xanto. Discosta è la città dal mare. Quivi furono comprati da un certo vecchio, che gli teneva con tutta diligenza, come se fossero suoi figliuoli, poichè egli era senza prole. Non mancava loro niente; anzi aveano abbondanza di tutto. Ma gli attristava il non vedere Anzia, ed Abrocome. Anzia per alcun tempo fu col caprajo; allorchè Meride sposo di Manto, venendo continuamente nel luogo, s'innamora d'Anzia di fiero amore; e su'l principio s'ingegnava di tenerlo nascoso. Alla fine appalesa al caprajo il suo amore, e molte promesse gli fa, se egli d'accordo con esso lui il tiene celato; costui a Meride il promette; ma

temendo di Manto, va a lei, e le dice l'innamoramento di Meride. Quella, entrata in collera: oh! io disse, di tutte le donne la più infelice; rigirerò la sgraziata, per la quale la prima volta in Fenicia mi fu tolto il vago, ed ora porto pericolo del marito? Ma non riderà Anzia apparita bella anco a Meride, poichè delle cose eziandio fatte in Tiro le farò pagare il fio. Per allora si stette queta: ma andato fuora Meride, manda per lo caprajo, e gli dà ordine, che pigli Anzia, e condottala nel più forte della macchia, l'uccida; e di questo gli promette la mancia. Il caprajo compatisce piangendo la fanciulla: ma temendo di Manto va da Anzia, e narrale ciò che era contra lei risoluto. Quella prese a urlare, e lamentarsi: oimè, dicendo, di questa bellezza insidiosa ad ambedue per tutti i luoghi! Per queste intempestive sembianze, Abrocome in Tiro è morto; ed io son qui! Ma ti prego per l'avvenire, o caprajo, che ti porti come ti sei portato finora, religiosamente. Dopo che mi avrai uccisa seppelliscimi con un poco di terra, che quivi presso si giace; e poni sopra gli occhi miei le mani tue, e sotterrandomi chiama Abrocome continuo. A me sia felice con Abrocome la sepoltura.

Disse, e 'l caprajo entrò nella compassione, pensando come scellerato fatto farà uccidendo fanciulla, che non avea mal nessuno operato, e fanciulla così bella. Presa dunque il caprajo la giovane, non gli diede l'animo di ammazzarla, e spiega a lei questo pensiero: Anzia, tu sai che la padrona Manto mi ordinò di pigliarti e d'ucciderti. Io per timor degli Iddii, e per compassione di tua bellezza, voglio anzi venderti in qualche parte lontana da questo paese; perchè risapendo Manto che tu non sei morta, non mi faccia maggiormente del male. Quella con lacrime, prendendo i piedi di lui, disse: o Dii, e Diana d'Efeso! il caprajo per questo bene che mi fa, rimunerate! e confortollo a venderla. Il caprajo con An-

zia se n'andò al porto, e trovando quivi mercatanti uomini di Cilicia, vendè la giovane, e ricevendone il prezzo, tornò al campo. I mercatanti presa Anzia la misero sopra la nave, e la notte seguente s'avviarono alla volta di Cilicia; ma rattenuti da vento contrario, e squarciatasi la nave, salvatisi sopra una tavola, giunsero ad una certa spiaggia, insieme con Anzia. Eravi in quel luogo una folta boscaglia; ora quella notte smarriti in quella boscaglia, da Ippotoo ladrone furono presi.

In questo venne di Soria un servo portando lettere di Manto al padre Assirto, di questo tenore. „ Allogastimi in terra forestiera. Anzia, la quale con « altri schiavi mi donasti, dopo aver fatti molti ma« li, ordinammo che abitasse alla campagna; di « questa, nel podere continuamente vedendola, il « bel Meride s'innamora; io, non potendo più sof« frire, mandai pel caprajo, ed ordinai, che la fan« ciulla si rivendesse in alcuna città della Soria. » Inteso questo Abrocome, non potette stare alle mosse; adunque di cheto fuggendo da Assirto, e da tutti di quella casa, se ne va in cerca d'Anzia. Pervenuto nel podere, ove Anzia col caprajo si dimorava, va ad albergare presso lo stesso caprajo Lampone, a cui aveva Manto data in matrimonio Anzia; e prega Lampone a dirgli, se alcuna cosa sa d'una fanciulla di Tiro. Il caprajo gli dice: Volete dire d'Anzia? Ora per filo, e per segno gli dice il matrimonio, e la sua pia condotta intorno a quello, e l'innamoramento di Meride; l'ordine contro di lei, e'l viaggio in Cilicia. Dicegli in oltre, che un certo Abrocome sempre ricorda la fanciulla. Egli non dice che egli sia desso; ma levatosi per tempo, muove verso la Cilicia, sperando d'aver Anzia a trovar quivi.

La gente d'Ippotoo il ladrone quella notte si stettero banchettando, la dimane attesero a sagrificare, ed erano tutte le cose apparecchiate, e le statue di

Marte, e le spoglie, ed i fiori per le ghirlande; e bisognava che il sacrificio si facesse secondo l'ordine consueto. La vittima, che si doveva sacrificare, o uomo, o animale che si fosse attaccavano a un albero; e tirandosi in dietro traeanle dardi; e di quanti di loro davan nel segno, Iddio sembrava che accettasse il sacrificio; e quanti sbagliavano, di nuovo placavano Iddio. E bisognava che Anzia in questa guisa fosse sagrificata. Come adunque tutto era allestito, e voleano attaccare all'arbore la fanciulla; strepito del bosco s'udì, e calpestío d'uomini. Ed era il Presidente della Pace in Cilicia, per nome Perilao, uomo de' principali, e potenti della Cilicia. Questo Perilao sopraggiunse ai ladroni con molta gente, e tutti gli uccise; e alcuni pochi prese vivi; solo Ippotoo potè fuggire, tolte le sue armi. Prese Anzia Perilao; e intesa la disgrazia, che le dovea venire addosso, la compatì; e sì fu allora principio di grande sventura questa compassione per Anzia. Conduce lei, ed i ladroni presi con esso lei a Tarso di Cilicia. La consueta vista della donzella lo mise in amore, e a poco a poco Perilao restò prigione d'Anzia.

Giunti che furono in Tarso, i ladroni mise in prigione, e stava coltivando Anzia. Erano nè donna a Perilao, nè figli, e una massa di pecunia non piccola. Disse adunque ad Anzia: che ella fia il tutto a Perilao, donna, e madonna; e in luogo di figliuoli. Ella a principio resistè; non sapendo poi che partito prendersi, mentre egli insisteva, e pressavala molto, temendo non egli tentasse qualche maggiore violenza, consente il matrimonio; ma bensì lo prega a volere aspettare un poco di tempo, come di trenta giorni, e di guardarla intatta. Questo pretesto ella prese. Perilao si contenta, e giura di guardarla pura dalle nozze, fino a che il tempo sia passato.

Ora ella dimorava in Tarso con Perilao, attendendendo il tempo delle nozze. Abrocome seguitava il viaggio ver la Cilicia; e non molto lontano dalla grotta de' ladroni (conciossiachè avea smarrita anch' egli la diritta via) s'incontra in Ippotoo armato. Quegli vedendolo, gli corre avanti, e carezzalo; e lo prega d'essergli compagno di viaggio. Perchè io ti miro, dice, o giovanetto, chiunque tu ti sii, e bello a vederti; e oltre a ciò forte e virile; e parmi che a gran torto vada tu ramingo. Andiamo dunque, lasciata andare la Cilicia, in Cappadocia, e nel Ponto ch' è colà presso; poichè dicesi, quivi abitare uomini opulenti e ricchi. Abrocome non palesa la cerca d'Anzia, ma acconsente a Ippotoo che lo forzava ad andare. Fanno scambievoli giuramenti di fare da buon compagni, e ajutarsi l' un l'altro. Sperava Abrocome nel molto andar vagando d'avere a trovare Anzia. Quel giorno adunque ritornando nella grotta, se cosa alcuna vi aveano lasciata, quella e il cavallo ripigliarono, poichè a Ippotoo era un cavallo nascoso dentro la macchia.

LIBRO TERZO

Il giorno seguente lasciarono la Cilicia, e dirizzarono il cammino alla città di Mazaco della Cappadocia, grande e bella. Poichè quinci Ippotoo aveva in testa di raccogliere giovani nel fior dell'età, e formarne di nuovo una compagnia di ladroni. Passando loro per villaggi, e castelli grossi, era abbondanza di tutto il necessario. Conciossiachè Ippotoo era pratico della lingua di Cappadocia, e tutti trattavano con lui come con uno del paese. Alla fino dopo aver fatte dieci giornate arrivano a Mazaco, e ivi presso della porta presero abitazione; e stabilirono di ristorarsi per alcuni giorni dalla fatica. Ora, mentre pranzavano allegramente, Ippotoo gettò un sospiro, e gli venner dietro le lagrime. Abrocome l'interrogò della cagione di quel suo piangere. Ed egli: grandi sono i miei racconti, e tengono in loro assai del tragico. Invitollo Abrocome a dire, promettendogli allo 'ncontro di contargli le sue avventure. Questi rifacendosi da capo (ed erano soli) narra le cose avvenutegli.

Io, dice, sono per nascita della città di Perinto: è vicina della Tracia questa città, ed era de' primi del luogo. Avrete inteso, come Perinto è famosa, e le persone come vi son ricche. Quivi nella mia giovanezza m'innamorai d'un giovine bello, ed era il giovine di quei del paese, il suo nome Iperante (quasi sopraffiorido) e venni in questo amore a principio vedendolo nelle scuole degli esercizj fare

alle braccia, e non ressi alla passione. Facendosi una festa del paese, e la sua vigilia celebrandosi, m'accosto ad Iperante, e lo supplico di compassione. Udendo ciò il garzone, tutto promette compassionandomi; e 'l primo incamminamento dello amore furono baci, e abbracciari, e molte lagrime dalla mia parte. Alla fine potemmo, colto il tempo, restar soli tra noi; l'uguaglianza dell'età ci rendeva senza sospetto; e ci godemmo molto tempo, portandoci molto affetto soprabbondantemente; fino a che una maledetta Versiera invidiò la nostra fortuna. Venne uno da Bizanzio (è presso di Perinto Bizanzio) uomo quivi de' grandi e possenti, il quale per ricchezze e per opulenza superbo, si chiamava Aristomaco. Questi venendo subito a Perinto, come mandato da alcuno Iddio contra di me, vede Iperante con esso meco, e addirittura resta preso dal giovane, ammirando la sua bellezza, che valeva ad attrarre e rapire chicchessia. Innamorato, non più misuratamente ratteneva l'affetto. Sul primo mandò ambasciate al giovane; ma quando vide essere impossibile, perchè Iperante per la benevoglienza che mi portava non ammetteva niuno, guadagna il padre di lui, cattivo uomo, e schiavo del danaro; il quale gli consegna Iperante sotto pretesto d'insegnargli; poichè si vantava essere professore di rettorica. Ricevutolo, la prima cosa lo tenne serrato a chiave, e poi navigò a Bizanzio. Ed io il seguiva, sprezzando tutte le cose mie; quanto per me si poteva, mi trovava col giovine: ma poteva poco. E a me il bacio era di rado, e il parlarci difficile. Era io tenuto guardato da molti. Alla fine non potendo più contenermi, facendomi animo, ritorno a Perinto; e vendute tutte quelle robe, che io aveva, per far danari, me ne vo a Bizanzio; e preso uno stiletto, di concerto con Iperante entro di notte nella casa d'Aristomaco, e trovo-

lo coricato col fanciullo. Io colmo d'ira colpisco in pieno Aristomaco. Ed essendo silenzio, e tutti a riposare, escomene di furto; senza frappor dimora, portando meco anche Iperante, ed avendo tutta la notte viaggiato sino a Perinto, subito imbarcato in una nave, senza saputa d'alcuno navigai in Asia, ed in fino a un certo che andò bene la navigazione; all'ultimo quando fummo intorno a Lesbo, venne un vento gagliardo, e arrovescia la nave; io con Iperante notava di conserva andando sotto lui, e facendogli più agile il nuoto. Sopraggiunta la notte, il giovane non potendo più reggere, fu abbandonato dal nuoto, e morì. Io solamente potetti salvare il corpo alla terra, e seppellirlo con molti pianti e sospiri, togliendone alcuna reliquia; e avendo potuto aver copia d'un'idonea pietra, piantai una colonna sul sepolcro, e sopra vi scrissi in memoria dello sfortunato giovane un epigramma così allora formato:

Ippotoo questo al bel fece Iperante
Umil sepolcro del buon Cittadino,
Inclito fior, che dell' Egeo nel fondo
Sorte rapì al soffiar d' avverso vento.

Di quindi innanzi non pensai d'andar più a Perinto, ma per l'Asia me n'andai alla volta di Frigia la grande, e della Panfilia; e quivi per carestia di vitto, e per lo gran dolore della disgrazia occorsa, diedimi al ladroneccio; e in prima ministro essendo de' ladroni, alla fine dirizzai intorno alla Cilicia una ladronaja assai famosa, finchè furono presi i miei compagni non molto avanti di vederti. Questa è la sorte delle mie avventure. Ma tu, o caro amico, dimmi le tue, poichè sembra che qualche grande calamità del tuo andar ramingo sia la cagione.

Abrocome gli dice ch'è d'Efeso, che s'innamorò d'una donzella, e che la sposò; contagli gli Oracoli, e 'l pellegrinaggio, e i corsali, ed Assirto, e Manto,

e la prigione, e la fuga, e 'l caprajo, e 'l viaggio infino in Cilicia. Mentre ch'ei raccontava, faceva insieme de' lamenti Ippotoo, dicendo: o miei genitori, o patria, cui più non vedrò! o caro a me sopra tutte le cose Iperante. Ma tu, o Abrocome, ancor vedrai l'amata, e t'avverrà ancora un tempo di ricuperarla; ma io non potrò più vedere Iperante! Così dicendo, mostrava lui le serbate chiome, e lagrimavavi sopra.

Dopo che nei lamenti si sfogarono ambidue; Ippotoo rivolto ad Abrocome, un' altra piccola avventura, disse, io trapassai, non la contando. Poco innanzi che la nostra compagnia fosse presa, giunse alla grotta una vergine bella, smarrita; d'una etade come la tua, e diceva d'essere della tua patria; più non appresi. Costei fu determinato di sacrificare a Marte; tutto era preparato pel sacrificio; sopravvennero quei che ne perseguivano; io scappai; di lei non so che cosa avvenisse. Era bella assai, o Abrocome, e abbigliata ordinariamente; chioma bionda, graziosi occhi.

Mentr'egli ancora ragionava, sclamò Abrocome: la mia Anzia tu hai veduto, o Ippotoo. Ma dove, dove fuggì? qual terra la tiene? Volgiamo il viaggio alla Cilicia; cerchiamola. Non sarà lungi dal luogo dei corsari. Deh! per l'anima dello stesso tuo Iperante, non mi far torto! ma andiamo ove potremo per vedere Anzia. Promette Ippotoo far tutto. Solamente dice, che bisognava pochi uomini mettere insieme per sicurtà del viaggio.

Eran costoro a questo segno, pensando come addietro a Cilicia tornassero. Ad Anzia erano passati i trenta giorni, e si preparavano da Perilao le vittime per le nozze, e si conducevano dai poderi, e molta copia d'altre robe. Erano presenti con esso lui i famigliari e i parenti; e molti de' cittadini solennizzavan la festa delle nozze d'Anzia. Nel tempo che

Anzia presa dalla compagnìa de' ladroni venne a Tarso, un vecchio Efesino, medico di professione, per nome Eudosso, era quivi per accidente di naufragio, navigando egli verso Egitto. Questo Eudosso andava attorno, e a queste e quelle persone, che erano de' più ragguardevoli di Tarso, chiedeva a chi robe da vestirsi, a chi danari, narrando a ciascuno la disgrazia; s' accostò eziandio a Perilao, e disse ch' era Efesino, e professava medicina; e quegli prendendolo lo conduce da Anzia, estimando che ella fosse per allegrarsi, vedendo un uomo d'Efeso. Ella accolse allora, ed accarezzò Eudosso, e gli addimandò, se egli di suoi affari aveva da dirle cosa alcuna. E quegli disse, che non ne sapeva nulla per essere la sua assenza d'Efeso stata lunga. Ma nondimeno fu lieta di lui Anzia, ricordandosi di sua casa: ed egli si addimesticò co' familiari, ed era ammesso giornalmente da lei, godendo di tutto il necessario, e sempre supplicandola d'essere trasmesso, e accompagnato a Efeso; e veramente aveva egli colà moglie e figliuoli. Quando adunque tutto l'apparecchio delle nozze fu fornito da Perilao, e che il giorno destinato fu giunto, un convito sontuoso era già loro imbandito, ed Anzia era in abito adorno di sposa, la quale non ristava mai nè dì, nè notte di piangere, ma sempre avanti agli occhi aveva Abrocome; poichè riandava col pensiero molte cose, l'amore, i giuramenti, la patria, i genitori, la necessità, le nozze. Ora trovatasi sola, preso il tempo, stracciando le chiome, oh me del tutto ingiusta, disse, e sciaurata, che non rendo la pariglia a Abrocome! Egli perchè mi si conservi marito, prigione soffre, e martirii, e forse è morto. E io dimenticata di tutto questo, vado a nozze, infelice, e l'Imeneo canterà alcuno sopra di me? e andrò a letto con Perilao? Ma o cara a me sopra tutte anima d'Abrocome, non ti attristare punto per me, che io non mai

volontaria t'oltraggerò; verrò anche fino alla morte, perseverando tua sposa.

Sì disse, e venuto da lei Eudosso, ritiratasi in una camera queta, gli si getta a' piedi e lo supplica a non voler ridire niente di quelle cose, che ella è per dire, e lo scongiura per la patria Dea Diana a volerle dare ajuto in tutte quelle cose, che ella a lui chiederà. Eudosso la leva di terra, mentre ella si lamentava fortissimamente, e la conforta a star di buon cuore, e giura di vantaggio promettendo di far tutto. Ella gli conta l'innamoramento d' Abrocome, e i giuramenti a lui fatti, e le convenzioni di mantenersi casti; e se fosse possibile, dice, che io viva ricoverassi vivo Abrocome, o fuggissi nascosamente di qui, di ciò delibererei; ma poichè quegli è morto, e fuggire è impossibile, e non ci è caso, che io mi sottoponga alle future nozze, perciocchè non trasgredirò i patti fatti con Abrocome, nè spregerò il giuramento; tu adunque vieni in mio soccorso, trovando in qualche modo una medicina, che me infelice tragga d'affanni. Di ciò ne sarai meritato ancor dagli Dei, i quali io nella mia fine molto pregherò per te, ed io stessa ti darò danaro, e ti fornirò mezzi per la dipartenza; sicchè potrai prima che ciò da alcuno si sappia, imbarcato sopra una nave, navigare verso Efeso. E quivi giunto ricercati i genitori Megamede ed Evippa, avvvisa loro la mia morte, e tutti i particolari della mia assenza, e di che Abrocome è morto.

Appresso queste parole si gettò voltolandosi a' suoi piedi, e pregava che egli non le contradicesse nulla, e dessele il veleno. E tratte fuori venti mine d'ariento, e suoi vezzi, e collane, che ne avea in abbondanza, poichè tenea in suo potere tutti i beni di Perilao; dà tutto questo ad Eudosso. Egli consultate molte cose, e compatendo la fanciulla dello infortunio, e desiderando di tornare a Efeso, e vin-

to dall'argento, e da'regali, promette di dare il veleno, e partesene par recarlo. Ella in questo mentre fa molti rammarichii, lamentandosi della sua età, e dolente d'aver prima del tempo a morire. Molto chiamava a nome Abrocome, come presente. In questo, dopo breve tempo ritorna Eudosso, portando medicina mortifera no, ma sonnifera, acciò non patisse alcuna cosa la donzella; ed esso conseguita la provvisione pel viaggio, si salvasse. Prendendola Anzia, e sapendogliene molto grado, lo licenzia. Egli subito mossosi sur una nave si pose in viaggio. Quella cercava tempo a proposito per bere il veleno. Era omai notte, e si preparava la camera degli sposi, e vennero gli ordinati sopra ciò a levare Anzia. Ed essa contra sua voglia e lacrimante se n'esce occultando in mano il veleno; e quando viene presso del talamo, quegli della casa acclamavano l'Imeneo. Ed ella di nuovo si lamentava, e piangeva: Così dicendo, io prima fui menata ad Abrocome sposo, e ci accompagnò il fuoco d'Amore, e si cantava Imeneo sopra nozze felici: ora che farai, Anzia? oltraggerai Abrocome lo sposo, l'amato, quello ch'è morto per te? Non così io sono poco virile, nè nelle miserie codarda. Già è risoluto; bevo il veleno. Abrocome esser dee mio marito. Lui ancor morto io voglio. Così disse, ed era condotta al talamo, e sola quivi si dimorava; perciocchè ancora Perilao con gli amici era a convito. Prendendo pretesto d'essere nella smania presa da sete, comandò ella stessa ad alcuno de'servi di recar dell'acqua come per bere; e portato il bicchiere, prendendolo, non vi essendo alcuno di casa presente, vi getta il veleno, e lagrimando, Oh anima, dice, del mio amatissimo Abrocome! ecco che io t'attengo la parola, e m'avvio per quella via, che mena a te; sfortunata bensì, ma necessaria. Ricevimi volentieri, e porgimi il tuo felice convitto costì. Dette queste parole bevve la medici-

na; e subito il sonno la prese, e cadde in terra, e la medicina operò quanto potè.

Quando venne entro Perilao, subito vedendo Anzia caduta stupì, e gridò. Fu assai il bisbiglio e 'l tumulto di quei di casa, e passioni rimescolate, urla, paura, sbalordimento. Alcuni compativano quella che pareva essere spirata; altri si condolevano con Perilao; tutti poi piangevano l'accidente. Ma Perilao, squarciandosi la veste, caduto sul corpo, Oh carissima mia donzella, dice, oh avanti le nozze lasciante l'amante, pochi giorni stata sposa di Perilao, in qual talamo! nel sepolcro ti metteremo! Fortunato colui, chiunque si fosse Abrocome! beato quegli veramente, che così grandi regali dall'amata ha ricevuti! Sfogavasi costui in tai lamenti, s'era intorno a lei tutto abbandonato, e le abbracciava e carezzava le braccia, e le gambe. Sposa, dicendo, infelice; femmina più miserabile! L'assettò vestendola di molti abiti, e molto oro mettendole attorno. E non più sopportandone la vista, appresso lo spuntar del giorno, ponendo nel cataletto Anzia (ella era senza sentimento) la condusse a'sepolcri presso della città; e quivi deposela in una stanza, scannando molte vittime, e molte vestimenta, e gli altri ornamenti bruciando. Egli fatti gli estremi uffizi, fu da'suoi ricondotto in città.

Ma Anzia lasciata nel sepolcro, rinvenutasi, e accortasi che il veleno non era stato mortale, gemendo, e lacrimando: O veleno che mi hai burlata, dice, o proibente me di viaggiare ad Abrocome per una via fortunata! Ho sbagliato dunque. Tutto nel mio caso è nuovo! Non riesco nè pure nel desiderio della morte! Ma si può stando nel sepolcro eseguire l'operazion del veleno colla fame; perlochè non fia che alcuno di qui mi levi, nè io miri più il Sole, nè venga a luce. Detto questo, indurò nel proposito, attendendo la morte generosamente. Sopravve-

nuta in questo la notte, certi ladri sapendo che una donzella era stata seppellita riccamente, e molto ornato femminile con essa è riposto, e argento molto ed oro; vennero al sepolcro, e spezzando l'uscio del monumento, entrati, tolsero quel che v'era di pregevole; e Anzia veggiono viva; e stimando esser questo un grosso guadagno, la fecero rizzare, e voleanla menar via. Ella buttatasi a' loro piedi, molto li pregava dicendo: Uomini, chiunque voi vi siate, questi ornamenti tutti, quali e' sieno, e tutte quante l'altre robe consepolte, portatevi con voi; ma risparmiate il mio corpo: io son sacrata a due Deità, la Morte, e l'Amore. Lasciatemi vacare a queste. Deh! per gli Dei della patria vostra, non mostrate me al giorno, me le cui sventure di notte, e di tenebre sono degne. Disse; ma i ladroni non persuase: e trattala del sepolcro, la fecero scendere al mare, e imbarcandola sur uno schifo, pigliarono la via d'Alessandria, e nel naviglio la coltivavano, e confortavanla a farsi d'animo: ma ella in quali sciagure si trovava novellamente considerando, lamentandosi e dolendosi: di nuovo diceva, corsali, e mare; di nuovo io presa, e fatta schiava, ma ora più infelicemente, perciocchè non con Abrocome. Qual terra dunque m'accoglierà? quali uomini vedrò io? Non Meri, nè Manto; non Perilao, non la Cilicia. Oh! Io venga in parte, dove la sepoltura d'Abrocome solamente io miri. Con questi pensieri ad ogni momento piangea, e nè bevanda, nè cibo di suo volere prendeva, ma la costringevano i ladroni; e questi, terminata in giornate non poche la navigazione, giunsero in Alessandria, e quivi sbarcarono Anzia, e fecero pensiero appena uscita dalla nave di darla ad alcuni mercatanti.

Perilao poi, inteso lo scasso del sepolcro, e la perdita del corpo, era in una afflizione, e in una smania grande. Abrocome dall'altra parte cercava,

e ricercava curiosamente, se alcuno sapesse d'una giovane, dovunque ella fosse, forestiera, condotta schiava in compagnia di corsari. Quando niente trovava, stanco se ne tornava e disperato all'albergo. Cena a loro Ippotoo apparecchiato avendo, tutti gli altri stavano allegramente mangiando; Abrocome stavavi a malincuore, e gettandosi a giacere sul letto piangea, non pigliando nulla: s'accosta frattanto ad Ippotoo il padrone dell'albergo; e insieme una certa vecchia, il cui nome era Crisio (come se noi dicessimo l'Aureola, ovvero Dorina) comincia a novellare. Udite, disse, o forestieri, un accidente non molto tempo fa seguito nella città. Un certo Perilao, uomo de' più possenti, fu eletto a soprintendere alla pace in Cilicia; e uscito alla cerca dei ladroni, presene e condussene alcuni, e con loro una bella fanciulla, e questa indusse a maritarsi con lui, e tutte le cose per le nozze erano all'ordine. Quella entrata nel talamo, o impazzata, o innamorata d'alcun altro, bevuto non so come veleno, muore; perciocchè questa maniera di morte di lei si contò. Ascoltando ciò Ippotoo: questa è dessa la fanciulla, disse, cui Abrocome cerca. Abrocome, mentre udiva il racconto, rimaneva senza cuore ed esanime. Alla fine riscossosi alla parola d'Ippotoo; ora, disse, manifestamente Anzia è morta, e la sepoltura per avventura di lei è in questo luogo, e il corpo vi si conserva. E pregava la vecchia Crisio a condurlo alla sepoltura di quella, e mostrargli il corpo. E quella traendo dal petto un sospiro, disse: questo è quello, che alla tua sventurata donzella accadde di più miserabile. Perciocchè Perilao e la seppellì sontuosamente, e l'abbigliò. Ma avendo l'intesa delle robe con lei seppellite i ladroni, scassando la sepoltura, tolsero tutto il prezioso, e il corpo fecero sparire; contra i quali da Perilao molta e grande inchiesta si fa. Udendo ciò Abrocome, si squarciò la

tunica, e prese fieramente a far lamento sopra la bene e saviamente morta Anzia; e dopo morte infelicemente perduta. Qual ladro così inclinato all'amore, che anche s'invaghisca di te morta, che anche si porti via anco il corpo? Sono spogliato di te, o me infelice! e del mio solo conforto. Non ci è altro; è risoluto il morire. Ma primieramente, sosterrò in fino a che il corpo tuo io trovi, e abbracciandolo, me stesso con quello seppellisca. Queste cose diceva piagnente, e addolorato; ma Ippotoo il confortava a star di buon cuore.

Riposarono poi tutta la notte; ma ad Abrocome il pensamento di tutte quelle cose si presentava alla mente; d'Anzia, della morte, della sepoltura, della perdita. E non potendo più resistere, senza che niuno se n'accorgesse, poichè tutti giacevano sopraffatti dal vino, esce, come per alcun suo bisogno, lasciando tutti. Va a mare; e s'abbatte appunto in una nave, che andava ad Alessadria; e imbarcato parte, sperando d'avere a trovare in Egitto i ladri che tutto involarono. Guidavalo però a questo una speranza infelice.

Questi adunque navigava alla volta d'Alessandria. Fattosi giorno, Ippotoo si doleva della partenza d'Abrocome. Rinfrescatisi adunque pochi giorni, fermarono di andare per la Soria, e Fenicia, rubando, e corseggiando. I ladroni avevano data Anzia in Alessandria a' mercatanti con pigliare molti danari; e quegli la trattavano sontuosamente, e tenevano conto di sua persona, cercando ognora il compratore idoneo. Viene uno in Alessandria dall'India dei re di quel paese, per vedere la città, e per bisogno di mercanzie, per nome Psammide. Questo Psammide, vedendo Anzia presso a' mercatanti, resta preso a quella vista; e argento in copia mesce ai mercatanti, e prende lei per serva. Compratala il barbaro uomo, subito tenta sforzarla, e servirsene per le sue vo-

glie. Non volendo ella, contraddisse alla prima; all'ultimo pensa un'invenzione verso Psammide (sono superstiziosi per natura i barbari); che lei il padre tosto che fu nata, votò ad Iside infino al tempo delle nozze: e disse, che ancora ci era che fare un anno. Se adunque, dice, farai insolenza a una sacrata alla Dea, quella s'adirerà, e il suo gastigo è crudele. Credesela Psammide, e adora la Dea; e da Anzia s'astiene. Ed ella ancora presso Psammide era custodita, come stimata esser d'Iside.

La nave poi, su cui era Abrocome, sfallisce la navigazione verso Alessandria; e dalle bocche del Nilo, da quella, che si addimanda Paretonio, vien trasportata sulle coste della Fenicia. A costoro così perduti, accorrendo di quei pastori, le robe dirubano, e gli uomini legano, e conducongli per un gran deserto a Pelusio, ovvero a Damiata città d'Egitto, e quivi fanno baratti. Compera Abrocome un vecchio soldato giubilato, per nome Arasso. Questo Arasso aveva una donna trista a vedere, ma di fama assai peggiore, oltre passante ogni incontinenza, Cinone per nome (come se uno dicesse cagna). Questa Cinone s'innamora d'Abrocome, tosto che gli fu portato in casa, e non si potea tenere; violenta anche nell'innamoramento, e voleva satisfare la sua voglia. Arasso amava Abrocome, e l'adottò in figliuolo. Cinone mette fuori ragionamento di godersi insieme, e prega che egli ubbidisca, e promette che lo avrà per marito, e che ucciderà Arasso. Fiero negozio sembrava questo ad Abrocome, e molte cose insieme sguardava: Anzia, i giuramenti, e quella sua castità, che più d'una volta gli avea nociuto. Finalmente dopo le molte, pressandolo la Cinone, acconsente; e venuta la notte, colei come sicura che avrà per marito Abrocome, uccide Arasso, e rappresenta il fatto ad Abrocome. Questi, non sopportando la disonestà della femmina, si partì dalla casa,

piantandola, affermando di non veler mai giacere con una micidiale, imbrattata nel sangue umano. Quella entrata in sè, subito a giorno andando dove era il popolo de' Pelusiotti, faceva lamento del marito, dicendo, che uno schiavo di fresco compro l'aveva ucciso; e facea sopra questo molti pianti, e parea alla moltitudine, che dicesse cose credibili. Quegli tosto arrestarono Abrocome; e legato lo mandarono a quello, che in quel tempo governava l'Egitto; ed egli, come per esserne processato, era condotto in Alessandria, perciocchè pareva indiziato di avere ucciso Arasso.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO

Ippotoo co' suoi movendo da Tarso, andava verso la Soria, tutto ciò che incontravano soggiogando; incendiavano i villaggi, e uomini scannavano assai. E così andando innanzi a Laodicea di Soria pervengono, ed in essa abitarono, non come ladroni, ma come venuti per vedere la città. Qui Ippotoo cercava diligentemente per che via potesse trovare Abrocome; ma come niente approdava, ristoratisi alquanto, fecero la via di Fenicia, e di poi quella d'Egitto, conciossiachè parve ad essi di correre l'Egitto; e raccolta una gran compagnia, vanno alla volta di Damiata, e navigando pel fiume Nilo sino ad Ermopoli d'Egitto e a Schedia; quindi mettendosi nel fosso del fiume, fatto da Menelao, trapassarono Alessandria, e vennero alla città di Memfi sacrata ad Iside, e di lì a Mende. Presero seco della gente del paese per compagni del latrocinio, e per guide del viaggio.

Poscia lasciata indietro Tava, giungono a Leontopoli, e passando altri non pochi villaggi, de' quali molti ignobili, arrivano a Copto vicino dell' Etiopia. Qui pensarono d'esercitare il loro ladroneccio; poichè gran moltitudine di mercanti quivi era di passo, che passavano all'Etiopia, e all' Indie. Era la loro banda di cinquecento uomini. Occupate le sommità dell' Etiopia, e destinate diverse spelonche determinarono d'assassinare i passeggieri.

Abrocome, dopo che ei venne al Governatore dell'Egitto (gli avevano scritto i Pelusiotti le sue avventure e l'omicidio d'Arasso, e che essendo servo sì fatte cose attentò); non avendo questi pertanto nè anco inteso, nè addimandato tutti i particolari, ordina che vadano a prendere Abrocome, e sospenderlo in croce. Ora egli dalle disavventure era mutolo; consolando sè stesso della morte, perciocchè credeva che Anzia fosse morta. Ma coloro a' quali ciò era stato destinato il conducono alle rive del Nilo (ove ci era un dirupo scosceso, che guardava nella corrente del fiume) e rizzando una croce lo appendono con canapi stringendoli le mani, e i piedi, poichè questo è il rito della crocifissione in quel paese; e lasciandolo se n'andarono, come stando in sicuro lo appeso. Ma, egli risguardando nel Sole, e vedendo il corso del Nilo: Oh tra gli Dei, disse, umanissimo, che l'Egitto possiedi, per cui e terra, e mare a tutti gli uomini appare, se in alcuna cosa Abrocome ha errato, io muoja miseramente, e maggior supplizio di questo, se ve n'ha alcuno, io sostenga! Ma se sono da una rea femmina tradito, nè il corso del Nilo sia macchiato mai da un corpo ingiustamente morto, nè tu sì fatta vista rimiri; un uomo, che in niente ha errato qui sulla terra disfatto.

Questa preghiera egli fece; e tosto e lui Iddio compassiona, e di repente sorge un soffiare di vento, e dà nella croce, e porta via il terreno della rupe, in cui stava la croce alzata, e cade Abrocome nella corrente, ed erane portato, l'acqua nulla offendendolo, nè impacciandolo i legami, nè danneggiandolo gli animali; ma via via conducendolo la corrente, così portato fu ricevuto nelle foci del Nilo, ove egli nel mare si scarica; e quivi le guardie lo pigliano, e come fuggiasco del supplizio lo menano al Governante dell'Egitto. Quegli vie maggiormente

sdegnato, e stimandolo perfettamente malvagio, comanda che fatta una catasta di legne cel mettesser suso, ed ardesserlo. Era il tutto apparecchiato, e la pira alle foci del Nilo; e fuvvi messo sopra Abrocome, e 'l fuoco v'era già posto; e andando la fiamma tra poco a toccare il corpo, fece breve preghiera quanto egli potette, d'essere salvato dalle presenti miserie; e tosto s'enfia il Nilo, e cade sulla pira l'ondata, e spegne la fiamma. Il fatto fu reputato da quegli, che vi si trovarono presenti, miracolo; e presolo menano Abrocome al Governatore dell'Egitto, e raccontano il seguíto, e il soccorso del Nilo descrivono. Ammirò nell'udire il fatto, e ordinò che egli fosse guardato nella carcere, e usassero ogni diligenza, finacchè, egli disse, riconosciamo che uomo egli è, che così l'amano gl'Iddii.

Egli era in prigione. Ma Psammide, che avea comprato Anzia, pensò d'andarsene a casa, e tutto fu all'ordine pel viaggio, e bisognava che egli camminando per l'Egitto superiore venisse in Etiopia, ove era la compagnia d'Ippotoo. Era in punto ogni cosa. Cammelle molte, ed asini, e cavalli da soma; eravi molta copia d'oro, molta d'argento, e molti abiti, e conduceva ancora Anzia. Questa, lasciata Alessandria, fu in Memfi, e porse preghiere a Iside, stando in piedi avanti al tempio. O massima tra gli Dei, infino ad ora casta permango, riputata tua, e matrimonio immacolato conservo ad Abrocome. Di quindi vado all'Indie, lungi dall'Efesia terra, lungi dalle reliquie d'Abrocome; o salva da quest'ora la sventurata! o se del tutto è destinato, che l'uno dall'altro separatamente muoja; fammi questa grazia, che io mi mantenga casta al morto.

Così ella orò; e s'avanzavano nel viaggio, e omai passato aveano Copto, ed entravano nei confini degli Etiopi; e Ippotoo gl'incontra, e lo stesso Psammide uccide, e molti ch'erano con lui, e le robe

piglia, e i danari, e Anzia schiava; e raccogliendo la presa pecunia, la portò nella grotta disegnata da loro per depositar quella. Colà andò Anzia, non riconobbe Ippotoo, nè Ippotoo lei. Quando la interrogò chi ella fosse, e donde; il vero non disse, ma affermò essere se Egiziana del paese, e il nome suo Menfitide. Ora ella era a Ippotoo nella grotta degli assassini.

In questo manda a chiamare Abrocome il Governatore d'Egitto, e lo interroga, e s'informa dell'affare. Compatisce la disgrazia, lo fornisce a danari, e promettegli di far che sia condotto a Efeso. Egli seppe a lui tutto il grado di sua salvezza; e lo pregò che gli permettesse d'andare in traccia d'Anzia. Poi ricevuti molti regali, imbarcatosi sur uno schifo, prese la via d'Italia, quivi studiandosi d'intendere, interrogando alcuna cosa d'Anzia. Il Governatore di Egitto, inteso il caso d'Arasso, citata Cinone la condannò alla croce. Anzia stando nella grotta, se ne innamora uno delle guardie per nome Anchilao. Questo Anchilao era di quegli di Soria, che erano andati con Ippotoo, Laodiceno di nascita, ed era stimato da Ippotoo, essendo animoso, e molto valente nel corseggiare. Innamorato di quella a principio le fece apertura di parole, come per sedurla; e diceva, che l'avrebbe tolta in moglie, e l'avrebbe chiesta in dono ad Ippotoo. Ella rifiutava del tutto, e nulla le facea caso, non grotta, non catene, non ladron minacciante; ma si conservava ancor per Abrocome, benchè paresse che fosse morto; e sovente sclamava, come poteva essere inosservata d'Abrocome, solo mi rimarrò donna, benchè mi sia duopo morire e patire travagli maggiori di quelli che io abbia patiti. Queste cose in maggior calamità guidarono Anchialo, e la vista quotidiana d'Anzia lo rinfocolava in amore; ma non valendo più a soffrire, comincia a sforzare Anzia, e una notte coll'oc-

casione che non era presente Ippotoo, ma era con altri in ladroneccio, si levò su, e tentò di farle vergogna. Ella trovandosi in un disperato caso, sguainando l'adjacente spada, ferisce Anchialo; e la ferita fu mortale. Egli in atto di volere abbracciare, e baciare, tutto era sopra di lei; ella entrandogli sotto colla spada, gli lasciò andare una stoccata nel petto; e Anchialo pagò il giusto fio della malvagia sua voglia. Anzia viene in paura di ciò che ha fatto, e molte cose pensava; ora d'uccidersi; ma ancora intorno ad Abrocome aveva qualche speranza: ora di fuggire dalla grotta; però questo era impossibile; poichè nè strada si trovava a lei facile, nè chi le mostrasse il cammino; deliberò di starsi nell'antro, e soffrire ciò che alla fortuna piaceva. Quella notte stette ferma, non potendo dormire; e molte cose rivolgendo per la mente. Quando fu fatto giorno, venne co' suoi Ippotoo; vede Anchialo morto, e Anzia presso del corpo. S'immagina come il fatto sia andato; e esaminandola, comprendono il tutto. Parve loro d'avere in ira il fatto, e di vendicar l'amico morto, e consultavano varie cose contro d'Anzia: uno era di parere che fosse uccisa, e col corpo d'Anchialo sotterrata; un altro che fosse crocifissa. Ippotoo si doleva per conto d'Anchialo, e pensava contra d'Anzia una maggior punizione. Ora ordina, che cavando una fossa grande e profonda, vi gettino Anzia e due cani con essa, acciocchè in questa maniera pagasse il fio del suo ardire. Quelli fecero il comandamento, e Anzia era condotta alla fossa, e con essa i cani che erano Egizii, grandi per altro, ed in vista terribili. Quando furono gettati giù, posero sopra la fossa grandi legne, e le ricoprirono di terra; (era la fossa poco lontana dal Nilo); e costituirono guardiano uno de' ladroni Anfinomo. Questo Anfinomo già ancor di prima era preso dell'amore d'Anzia. Allora adunque maggiormente glie-

ne venne pietà, e dolsesi della disgrazia, e pensava in che modo potesse ella da vantaggio vivere, e come i cani non le facessero danno; e di quando in quando togliendo delle legna poste sopra la fossa, vi gettava pani, e porgeva acqua, e in questo confortava Anzia a star di buon animo; e i cani pasciuti niente omai di male le facevano; ma già domestici divenivano e mansueti. Ma Anzia riguardando a se stessa, e avendo nella mente la presente sventura: Oimè, disse, per ogni parte sventurata! qual soffro supplizio! fossa, e prigione, e cani racchiusi meco, molto de' ladroni men fieri. Le medesime cose di te, io sostengo, o Abrocome! Poichè ancor tu fosti in una simile disavventura, e te lasciai in Tiro in prigione. Che se vivi ancora, non è mal nessuno, poichè una volta ci possederemo insieme; ma se di già morto sei, in vano io ambisco di vivere, ed in vano costui, chiunque egli sia, compassiona me sventurata. Queste cose, e simili dicea, e lamentavasi continuamente. Ella nella fossa era racchiusa coi cani; e Anfinomo giornalmente e lei consolava, e i cani rendea, col dar loro da mangiare, domestici

---

LIBRO QUINTO

Abrocome in sul fornire la sua navigazione dall'Egitto, nell'Italia non viene, perciocchè il vento rispignendo la nave gli fece smarrire il diritto viaggio, e trasportollo in Sicilia; e si condussero alla città di Siracusa, bella e grande. Quivi essendo Abrocome pensò di girar l'isola, e far ricerca d'Anzia, se a sorte ne intendesse novella. E in vero piglia casa intorno al mare, presso un uomo chiamato Egialeo, vecchio, pescatore di professione. Questo Egialeo povero era, e forestiere, e tollerabilmente campava della sua arte. Ricevette Abrocome volentieri, e figliuol suo il riputava, e amavalo in eccellenza. E ora fu che dalla molta tra loro consuetudine Abrocome gli raccontò la vita sua, e d'Anzia gli disse, e dello amore, e del viaggio qua, e là; ed Egialeo principia a raccontar le sue cose. Io, dice, figliuolo Abrocome, non son Siciliano, nè del paese, ma Spartano Lacedemonio, dei principali del luogo, e abbienti molta roba. Essendo giovine, e ancor tra' pupilli annoverato, m'innamorai d'una fanciulla della città, per nome Telsinoa; ed ella mi corrispose. Facendosi nella città la vigilia d'una festa, venimmo ad essere insieme, ambedue guidandoci lo Iddio, e godemmo di quello perlochè eravamo venuti. Per un certo tempo ci unimmo clandestinamente, e giurammo entrambi spesse volte di trovarci insieme anche fino alla morte. Fece questo ad alcun degli Iddi invidia, ed io era ancora pupillo.

Telsinoa allogarono i genitori ad un certo giovinetto del paese per nome Androclo; e di lei ancora era innamorato Androclo. Sulla bella prima la fanciulla molti pretesti adoperava per differire le nozze. All'ultimo avendo potuto trovarsi insieme meco in uno stesso luogo, pattuisce d'uscire di notte di Lacedemone con me. Vestimmoci da giovinetti; tosai la chioma di Telsinoa la stessa notte delle nozze. Usciti della città andammo ad Argo, e a Corinto; e di quindi partiti navigammo alla Sicilia. I Lacedemonì sentita la nostra fuga, ci condannarono alla morte; e noi qui venivamo in penuria del necessario; ma allegramente, e parendoci di goder tutto, perciocchè stavamo insieme. Morì qui non molto tempo fa Telsinoa, e 'l corpo non ebbe sepoltura; ma io sempre l'ho meco, e sempre l'amo, e conservola.

Mentre ch'ei diceva queste parole, introduce Abrocome nella stanza più a dentro, e mostragli Telsinoa, donna vecchia, stata già bella, eziandio per Egialeo fanciulla. Il suo corpo era riposto all'uso Egizio, perchè era in queste cose perito il vecchio. A questa, disse, o figliuolo Abrocome, sempre come a viva io ragiono, e giaccio con esso lei, e sto a convito; e allora quando vengo dalla pesca stanco ed affaticato, ella guardata mi consola; perciocchè non quale ora da te si mira, tale a me appare, ma la considero, o figlio, come ell'era in Lacedemone, come ell'era nell'esilio, considero le celebrate insieme sacre vigilie. Mentre ancora parlava Egialeo, Abrocome l'interruppe dicendo: Oh! di tutte la più sventurata giovane, quando ti troverò benchè morta? Conciossiachè ad Egialeo è un gran conforto della vita il corpo di Telsinoa; e ora veramente ho appreso che il verace amore non conosce termine d'età; ed io vo vagando per ogni terra, e per ogni mare, nè ho potuto ancora udir novella di te! O vaticinj infelici! O Apollo, che a noi vaticinasti cose le più crude del mondo!

Pietà! Porta omai a compimento il termine di tue predizioni.

E Abrocome di ciò facendo lamento, consolandolo Egialeo, passava sua vita in Siracusa, omai anco facendo nell'arte compagnia ad Egialeo. Ippotoo co'suoi avean già costituito una grossa banda di ladroni, e determinarono di partire d'Etiopia, e di dar di mano a maggiori imprese. Conciossiachè non pareva ad Ippotoo esser sufficiente il ladroneggiare a minuto, se non assalisse e castella, e cittadi. Ora prendendo egli coloro che aveva seco, e caricando tutte le robe sopra giumenti molti, e cammelle non poche, lasciò l'Etiopia, e se n'andò alla volta d'Egitto, e d'Alessandria; e aveva in pensiero di rivedere di nuovo la Fenicia, e la Soria; e Anzia teneva per morta: ma Anfinomo, che custodivala nella fossa, amorosamente affezionato, non soffrendo d'essere staccato dalla giovane per l'affetto che le portava per la sventura venutale addosso, non seguitò Ippotoo; ma stette ritirato con altri molti, e ascondesi in una spelonca, messo insieme tutto il bisognevole. Venuta la notte, Ippotoo colla sua compagnia venne ad un castello d'Egitto, chiamato Areo (o vogliam dire di Marte) volendolo saccheggiare; e Anfinomo scava la fossa, e tragge fuori Anzia, e confortala a farsi animo. Ma ella ancor temendo, e sospettando, giura il Sole, e tutti gl'Iddii d'Egitto di mantenerla casta e pura di nozze, insino a tanto che ella persuasa volesse acconsentire; crede a'giuri d'Anfinomo Anzia, e lo segue. I cani non la lasciarono, ma l'accarezzavano amandola, venuti di già sua conversazione. Vengono a Copto, e quivi facean conto di starvi giorni, sin a che Ippotoo, e suoi compagni fossero avanzati nel viaggio, e tenevano cura dei cani, che avessero il necessario.

Ma la gente d'Ippotoo, oppugnando il castello di Marte, molti uccisero degli abitanti, e le case incendiarono, e fecero non la stessa via, ma pel Nilo,

perciocchè raccolti dagl' intrapposti castelli tutti gli schifi, imbarcati navigarono alla Schedia, e ad Ermopoli, e di quindi sbarcando alle rive del Nilo, viaggiarono a traverso per lo rimanente dell' Egitto.

In questo il Governatore d' Egitto, intese le cose intorno alla terra di Marte, e la compagnia de' ladroni d' Ippotoo, e che vengon d' Etiopia; allestendo molti soldati, e facendo loro capitano uno de' suoi parenti, Poliido giovanetto, grazioso nel sembiante, ma generoso, e di razza nell' operare, mandollo contra i ladroni. Questo Poliido assunto seco l'esercito, dà in Damiata nella compagnía d' Ippotoo, e subito lungo le ripe si fa una loro battaglia, e cadono molti dall' una parte, e dall' altra. Sopravvenuta la notte si mettono alla fuga gli assassini; e tutti dai soldati son tagliati a pezzi, toltine alcuni che furono fatti prigioni. Ippotoo solo gittate via l'armi, fuggendo, scampò, e la notte venne in Alessandria; e quindi avendo potuto stare occulto, montando un naviglio, che andava via, se ne partì. Tutto il suo disegno era volto alla Sicilia; perchè ivi gli parea di poter più tenersi nascoso, e provvedere al suo nutrimento; e udito avea l' isola esser grande, e opulenta.

Poliido non pensò bastargli d' avere riportato vittoria del conflitto degli assassini, ma conobbe ch' ei faceva di mestieri di ricercare, e nettare l'Egitto, se forse o Ippotoo, o alcuno de' suoi si ritrovasse. Presa adunque una parte della milizia, e i prigioni degli assassini, acciò, se alcuno apparisse, a lui l' indicasse, navigò il Nilo, ricercò le città, e pensò di andare infino a Etiopia. Vengono ancora in Copto, dove era Anzia con Anfinomo; ella stavasi in casa, ma Anfinomo è riconosciuto dai prigioni degli assassini. Diconlo a Poliido, e Anfinomo è preso; e messo all'esame, narra le cose d' Anzia. Ciò udendo, ordina egli che Anzia ancora a lui sia condotta. Venuta, le addimanda chi sia, e di che patria. Ella non dice niente del

vero, ma che è Egiziana, stata presa dagli assassini. In questo s'innamora Poliido d'Anzia di fiero amore: ed era la sua moglie in Alessandria. Innamorato sulle prime tentò di sedurla; grandi facendo le promesse: all'ultimo se ne andarono alla volta d'Alessandria. Quando furono in Memfi, cominciò Poliido a usar la forza con Anzia. Ella avendo avuto agio di scappare, se ne va al tempio della Dea Iside, a quella raccomandandosi. Tu me, disse, o padrona assoluta d'Egitto, di nuovo salva; quella, a cui desti soccorso più volte. Risparmi Poliido me, che sono per te castamente serbata ad Abrocome. Poliido nello stesso tempo temeva la Dea, e nello stesso tempo amava Anzia, e compativala della sventura. S'accosta al tempio solo, e giura di non isforzare mai Anzia, nè farle alcuna insolenza, ma di conservarla casta, quant'ella vorrà; perciocchè a lui, che ben le volea, e che suo amico era, bastava solamente guardarla, e parlarle. Credette a' giuramenti Anzia, e scese dal tempio. E perciocchè avean fatto pensiero per tre giorni di pigliare un poco di rinfresco, vanne Anzia nel tempio dello Iddio Api, insignissimo tempio in Egitto; e lo Iddio a chi vuole profeteggia. Poichè quando taluno accostatosegli, e fatta orazione, e supplicato il Nume, avviene ch'egli esca fuori; allora quelli Egiziani, che si trovano all'intorno del tempio, parte in prosa, parte in versi, predicono ciascuna cosa avvenire. Venutavi Anzia, si getta a' piedi d'Api: O Iddio, disse, umanissimo e benignissimo, il quale hai pietà di tutti i forestieri, compassiona anche me sciagurata, e predicimi qualche vera predizione di Abrocome; poichè se lui ancora sarò per vedere, e per ricuperare il marito, io ferma, e queta sì mi starò. Ma se poi all'incontro egli è morto, partire ancor me è bene da questa miserabil vita. Ciò detto, colle lagrime agli occhi, esce del tempio, e allora i fanciulli avanti al tempio scherzando insieme scla-

marono: Anzia avrà tosto Abrocome suo sposo. A questi gridi divenne più tranquilla, e fece di nuovo orazione agl' Iddii, e nello stesso tempo partirono per Alessandria.

Intese la moglie di Poliido, che egli conduce la giovine amata, e paventando di non essere dalla forestiera scavallata, a Poliido non dice nulla, ma contra di lei macchina di pigliarne la sua vendetta; la quale le pareva che tendesse insidie al maritaggio. Ora Poliido espose al Governatore d'Egitto quel che s'era fatto, e nel campo amministrava il resto del suo comando. Lui assente, Renea, che così chiamavasi la donna di Poliido, manda a chiamare Anzia, la quale era in casa, e le squarcia in dosso le vestimenta, e le fa onta nella persona: O sciaurata, dicendo, e del maritaggio mio insidiatrice! In vano paruta sei a Poliido bella; che non ti farà pro cotesta tua bellezza. Poichè per avventura tu potesti allettare con lusinghe gli assassini; e dormire con molti giovani briachi; ma il letto di Renea tu non oltraggerai mai, che tu ne goda. Detto questo, tosò la chioma di lei, e legame le mette intorno; e consegnandola a un fido servo per nome Clito, gli comanda che imbarcata Anzia sur una nave, la conduca in Italia e vendere a un ruffiano. Poichè così, disse, potrai, o bella, cavarti la libidine, e saziare l'incontinenza.

Era condotta via Anzia da Clito, piangendo ella e lamentandosi; O bellezza traditora! o infelici sembianze! perchè mi durate per travagliarmi? perchè divenute mi siete di molti mali cagione? Non bastavano le sepolture, gli omicidii, le catene, i ricetti degli assassini? Ma omai sarò posta in bordello; e quella fino ad ora ad Abrocome conservata fedeltà conjugale, il lenone mi forzerà a disciorre? Deh! padrone, disse, gittatasi alle ginocchia di Clito, a quel gastigo tu ancora non mi condurre! ma

tu stesso mi uccidi: non comporterò un ruffiano per padrone. Siamo avvezze, credimi, a vivere oneste. Di queste cose supplicava, e Clito compativala. Ella fu portata in Italia, e Renea a Poliido tornato disse: Anzia è scappata. Ed egli dagli antefatti le prestò fede. Anzia approdò a Taranto, città d'Italia. Ivi Clito, temendo i comandamenti di Renea, la vendè al lenone. Quegli, mirando bellezza, non mai più per lo innanzi da lui veduta, estimò che la giovane gran guadagno gli fosse per arrecare; e per alcuni giorni la curò, e riebbe, affaticata dalla navigazione, e dai tormenti della Renea.

Clito se ne venne ad Alessandria, e contò l'ordine eseguito a Renea. Ippotoo terminata la navigazione, approdò in Sicilia, non già a Siracusa, ma a Taormina, e cercava occasione per avere da sostentarsi. Abrocome in Siracusa dimorato lunga pezza, cade in costernazione, e confusione profonda; perciocchè Anzia non trova, nè ha modo di rimpatriare. Pensò adunque partirsi dalla Sicilia, e passare in Italia; e quindi, se niente non trovi di ciò che cerca, navigare a Efeso, di una navigazione infelice. Omai i loro genitori, e gli Efesii tutti in molto lutto erano, nè da loro venendo nè messaggio nè lettere, mandati aveano per tutte le bande chi li cercasse. Ora dalla vecchiezza, e da cordiale dolore, non valendo a resistere, i genitori dell'uno, e dell'altra sè stessi cacciaron di vita.

Teneva Abrocome la via d'Italia; intanto Leucone, e Roda, compagni insieme allevati d'Abrocome, e d'Anzia, morto loro nella città di Xanto il padrone; e l'eredità, ch'era copiosa, a loro lasciata; pensarono di navigare ad Efeso, come già fosser loro i padroni salvi. Nel loro peregrinaggio avendo sufficientemente la disgrazia provata, e caricata di tutte loro robe una nave, sciolsero verso Efeso. Dopo non molte giornate seguitando la navigazione, vennero

a Rodi, e inteso avendo, che Abrocome e Anzia non si sieno salvati, e che son morti i loro padri, pensarono di non tornare a Efeso, dimorando in Rodi alcun tempo, fino a che udissero qualche cosa dei padroni.

Il ruffiano, che comperato aveva Anzia, passato un certo tempo, la costrinse di stare al casotto del bordello; ed assettatala con un bello abito e molto oro, la condusse come al postribolo; ed ella forte urlando: Ahi lassa! disse: o miserie! Poichè non fur bastanti le passate disgrazie, le catene, gli alberghi de' ladroni, che anche a puttaneggiar son costretta. O bellezza a ragione oltraggiata! perchè a noi inopportunamente duri? Ma perchè di ciò mi lamento, e non trovo alcuno ingegno, per lo quale guardi la castità fino a questo tempo salvata? Appresso queste parole, andò al postribolo del ruffiano; il quale parte la confortava a stare allegramente, e parte minacciavala. Ora quando fu venuta, ed esposta al lupanare, calò quantità di ammiratori di sua beltade; i molti erano presti a sborsare argento per far lor voglia. Quella, trovandosi in un disperato infortunio, ricorre a un artifizio per lo scampo. Casca in terra, abbandonata della persona; contraffacendo coloro, a' quali si dà quel benedetto male. Quegli che vi si trovavano presenti, assaliti erano da compassione, e da timore; e da desiderare il congiugnimento s'astenevano, e porgevano rimedj ad Anzia. Il lenone, considerato a qual disgrazia era venuto, e credendo, che veramente patisse di quel male la giovine, la ricondusse in casa, la mise sul letto, e medicavala. Quando parve essere rinvenuta, la interrogava della causa del male, e Anzia: Io voleva prima, disse, palesarti la mia sventura, e narrarti questi miei accidenti; ma mi stava cheta per la vergogna: ma adesso non vi ha difficoltà il dirtili, che di già hai appreso il mio fare. Essendo io an-

cora bambina, in una festa e vigilia smarritami dai miei, pervenni ad un sepolcro d'uomo di fresco morto; e allora apparvemi uno saltante fuori della sepoltura, e si provava di tenermi; io fuggiva, e gridava. Quell'uomo era terribile a vedere; e aveva un tuono di voce volto più spaventevole. Alla fine si fece giorno, e nel lasciarmi mi diede un colpo sul petto, e disse di avermi gettata addosso questa infermità. Quindi principiando ora una fiata, ora l'altra, sono posseduta dalla disgrazia, che così ha portato. Pregoti, o padrone, che meco di ciò non t'adiri; perchè io non ci ho colpa. Perciocchè potrai vendermi, e niente perdere del dato pregio. Udito ciò il lenone ne fu dolente in vero, ma la compativa, e le perdonava, come che contra voglia di lei era il caso. Ella era curata come malata in casa del lenone.

Abrocome traportato dalla Sicilia, approdò a Nocera in Italia. Per mancanza del necessario a vivere non sapea come si fare. Primieramente andava attorno cercando Anzia, poichè ella era a lui il soggetto di tutta la vita, e del suo girar qua e là. Or quando niente trovava (poichè era in Taranto la giovine presso il lenone) s'acconciò con alcuni scarpellini, e segatori di marmi; e riuscivagli di fatica il lavoro, perciocchè non vi aveva usata la persona, nè avvezzo era di sottomettersi a lavori gagliardi, e duri. Stava indisposto, e sovente dolendosi altamente di sua disavventura. Ecco, dice, Anzia, il tuo Abrocome, lavorante d'arte sciagurata, e il corpo sottoposi a schiavitù: e se io avessi alcuna speme di trovarti, e in avvenire vivere insieme tutti i nostri giorni, questa sarebbe la miglior consolazione del mondo. Ma ora forse io sfortunato in vano, e senza pro mi affatico; e tu forse sei morta per desío dello amato Abrocome; poichè son persuaso, carissima mia, che nè anche morendo ti sarai di me dimenticata.

Egli così si dolea, e le fatiche portava dolorosamente. Ad Anzia si presentò un sogno in Taranto, nel tempo del suo dormire. Parevale d'essere con Abrocome; bella lei con lui bello; e che loro fosse quello il primo tempo dello amore, e che comparisse una certa altra bella donna, che da lei strappasse Abrocome; e finalmente gridando egli, e chiamando per nome, ella si risentisse, e cessasse il sogno. Come le parve di veder questo, subito balzò su, e ricominciò il lamento, e vera la visione credette: Oimè le mie sciagure, dicendo, io tutti i travagli sostengo, e varie provo sfortunate calamitadi; ed artifizi di castità oltre la portata delle femmine ritrovo per Abrocome; e a te forse un'altra par bella; poichè ciò mi significano i sogni. Or perchè ancor vivo? perchè mi addoloro? è meglio adunque perire, e liberarsi da questa disavventurosa vita, liberarsi da questa disconvenevole e perigliosa cattività. Quanto ad Abrocome, se i giuramenti non ha egli attenuti, gl'Iddii punto non lo gastighino. Per avventura ha fatto alcuna cosa a forza; ma a me sta bene il morir casta. Queste cose diceva ella piangendo, e la maniera della sua fine cercava.

Ippotoo pervenuto in Taormina la faceva male, per iscarsezza delle cose necessarie. Nel processo del tempo una vecchia s'innamorò di lui; e preso dalle necessità forzato, la vecchia; e dimorato con lei poco tempo, morta ella, reda una gran ricchezza ed opulenza. Gran processione di servi, una gran guardaroba di vestimenti, e sontuosità d'arnesi. Pensò di navigare in Italia, e comprare schiavi avvistati, e schiave, e altro servizio d'utensili per la casa, quali e quanti ci vogliono per un ricco uomo; ma sempre si rammentava di Abrocome, e ardeva di rinvenirlo; stimando molto di farlo partecipe, e compagno di tutta la sua roba, ed averi. Ora egli navigando, finalmente giunse in Italia. Al suo se-

guito era un giovine dei ben nati di Sicilia, per nome Clistene, ed era a parte di tutti i beni d'Ippotoo, essendo bello.

Il lenone, Anzia omai parendo aver riavuta la sanità, pensava come venderla, e la mise fuora in mercato, e mostravala ai compratori. In questo, Ippotoo visitava la città di Taranto, cercando se vi fosse nulla di buono da comprare. Vede Anzia, e la riconosce; e si stupisce dell'avvenimento, e molte cose ragionava fra sè medesimo. Non è questa quella giovine, che io una volta nell'Egitto, in vendetta dell'omicidio d'Anchialo, feci mettere nella fossa, e cani con lei rinchiusi? Ora, che mutazione è questa? in che maniera s'è ella salvata? come è scappata dalla fossa? quale è questa inaspettata salvezza? Detto questo, andò come per comperarla; e accostandosele: O giovane, disse, non se' tu stata in Egitto? non desti nelle mani de' ladroni in Egitto? nè altra cosa calamitosa patisti in quella terra? Di' francamente; perchè io ti riconosco, per averti veduta in quel luogo. Sentendo ella Egitto, e ricordandosi di Anchialo, e dell'albergo de' ladroni, e della fossa, cominciò a urlare, e a piangere: e riguardando ella Ippotoo, non lo ravvisò altrimenti. Ho patito, disse, in Egitto molte cose, o forestiere, chiunque tu ti sii, e diedi ne' ladroni. Ma tu dimmi, come sai tu i miei casi? per qual maniera affermi di conoscere me sventurata? perciocchè ho patito al certo cose celebri e famose: ma te punto io non conosco. Udendo Ippotoo, e maggiormente da quello, che ella diceva, riconoscendola, per allora stette quieto; e compratala dal lenone, la conduce a casa, e confortala a star di buon animo, le dice chi egli è; e rammenta le cose seguite in Egitto, e la sua propria ricchezza racconta, e la fuga. Quella gli domandò perdono; e narravagli come uccise Anchialo, che straboccava in lascivia; e la fossa, e Anfinomo, e la dimestichezza

de' cani, e lo scampo suo gli racconta. Ebbe di lei pietà Ippotoo; e ancora non le domandò chi ella era. Ma dalla quotidiana conversazione, e convitto colla giovane, viene anco Ippotoo in desiderio di Anzia; e voleva unirsi con esso lei, e molte promesse faceale. Ella a principio gli contradiceva, dicendo d'essere indegna del letto signorile: alla fine, quando Ippotoo insisteva, non sapendo che cosa farsi, pensando esser migliore il palesargli gli arcani, che trasgredire le convenzioni fatte con Abrocome, racconta d'Abrocome e d'Efeso l'innamoramento, i giuramenti, le disgrazie, i ladroni, ed Abrocome piangendo ricordava continuo. Ippotoo, sentendo che era Anzia, e che era moglie del più caro amico che avesse, l'abbraccia, e la conforta a farsi cuore, e la sua amistà in verso Abrocome le racconta; ed egli la teneva in casa, usandole ogni cura e diligenza, per riverenza d'Abrocome; e tutto ricercava per trovare a sorte Abrocome.

Ma Abrocome in prima duramente in Nocera lavorava. In ultimo, non più sopportando le fatiche, pensò, prendendo una nave, di viaggiare verso Efeso; e la notte disceso al mare, si avviene in una nave che appunto si partiva; e montando suso, navigava di nuovo alla Sicilia, come di quindi fosse per venire a Creta, e Cipri, e Rodi, poscia per essere in Efeso. Sperava nella lunga navigazione udire qualche cosa d'Anzia; e poco del bisognevole avendo, partitosi, e facendo sua navigazione, prima viene in Sicilia, e trova l'ospite Egialeo morto: recategli le funerali sacre libagioni, e versando molte lagrime, imbarcato di nuovo, e Creta oltrepassando, venuto in Cipro e trattenutovi pochi giorni, e fatta orazione alla Dea paesana de' Cipriani, tirò innanzi, e pervenne a Rodi. Quivi presso del porto prese l'albergo, e omai era vicino a Efeso. Allora sovvennegli di tutte le fiere cose e terribili, della patria, dei

padri, di Anzia; e sospirando, Oimè le mie miserie! disse. A Efeso tornero solo; e da' genitori miei sarò veduto senz' Anzia! E avrò navigato, infelice ch' io sono, una navigazione vana! E conterò racconti per avventura incredibili, compagno alcuno, e partecipe di quello ch' io soffersi non avendo! Ma mantienti, o Abrocome, e venuto in Efeso tanto tempo sopravvivi, che tu eregga un sepolcro ad Anzia, e pianghila, e libagioni sopra le versi; e te omai appresso a quella conduci.

Queste cose diceva, e dolente giva attorno alla cittade; con poca speme di trovare Anzia; con molto dubbio di avere di che vivere. Leucone in questo e Roda, dimorando in Rodi, dedicarono un regalo nel tempio del Sole appresso alla intera armadura d'oro, cui Anzia ed Abrocome dedicata aveano. Dedicarono per Abrocome, ed Anzia una colonna scritta a lettere d'oro; e v' eran segnati i nomi de' dedicanti, Leucone, e Roda. In questa colonna s' avviene Abrocome, che era entrato a far preghiera allo Iddio. Leggendo adunque, e ravvisando i dedicatori, e la benevoglienza de' servi, e vicino veggendo la panoplia, ovvero armadura di tutto punto, fieramente si lamentava assiso presso della colonna: O io, diceva sfortunato in tutte le cose! Io son giunto alla fine della vita, e alla commemorazione delle mie proprie calamità. Ecco, questa armadura insieme con Anzia consacrai; e con quella andai navigando da Rodi. Ora io vengo senza condurla: e questa colonna de' miei fratelli di latte è una dedica per tutti due. Che cosa dunque io farò solo? Dove troverò io i più cari? Questi lamenti egli faceva quando in quel punto sopraggiungono Leucone, e Roda, secondo il solito, per far orazione allo Iddio: e mirano Abrocome sedersi appresso la colonna, e ragguardante l'armadura; e non lo ravvisano. Ma si maravigliano, chi mai sia quello, che stia appresso

le offerte altrui. Ora Leucone disse: O giovane, quale è il tuo pensiero, di sederti appresso le offerte altrui, e dolerti, e lamentarti? E che parte hai tu con quelli che son qui scritti? Che t'importan costoro? Rispondegli Abrocome: Mie sono, disse, mie le offerte di Leucone, e di Roda, i quali ardo di vedere dopo Anzia; io Abrocome lo sfortunato. Udendo ciò, Leucone e sua moglie rimasero immantinente senza favella; poi tornati in sè a poco a poco, il riconobbero dalla figura, dalla voce, dai suoi detti, dal mentovare Anzia. Caggiono a' piedi di lui, e narrano i loro avvenimenti, il viaggio in Soría da Tiro; l'ira di Manto, l'allontanamento, la vendita di Licia, la morte de' padroni, la ricchezza, la venuta a Rodi: e presolo con esso loro, lo portano nella casa, ove erano alloggiati; e gli consegnano le loro robe; e ne teneano conto, e lo servivano, e confortavanlo a star di buon cuore. Ma a lui niente era più prezioso d'Anzia, che ad ogni momento la piagneva. Stava egli in Rodi co' servi insieme allevati, consultando che cosa dovesse fare.

Ippotoo pensò di condurre Anzia d'Italia a Efeso, come per renderla ai genitori, e per udir quivi alcuna novella d'Abrocome. Mettendo per tanto tutte le sue robe sovra una nave grossa Efesina, se ne partì con Anzia; e tenendo assai prospera navigazione, in non molti giorni approda a Rodi di notte. E qui ancora alloggia da una donna vecchia per nome Altea, presso del mare; e Anzia la fa stare presso l'ostessa. Egli quella notte riposò appartato: e il giorno seguente si apprestavano omai al viaggio. Celebravasi una certa magnifica solennità pubblica, che facevano i Rodiani al Sole; e processione, e sagrificamento, e moltitudine di cittadini festeggianti. Quivi erano intervenuti Leucone e Roda, non tanto per partecipare della festa, quanto per cercare se alcuna cosa sentissero dire d'Anzia. E ap-

punto venne nel tempio Ippotoo conducente Anzia. Essa sguardando nei voti, e nelle offerte, e rivenuta in memoria delle cose passate: O Sole, disse, che le cose tutte degli uomini ragguardi, sola me infelice trapassando! io già fui in Rodi, e con buona grazia t'adorai, sacrificai sacrifizj con Abrocome; e allora giudicata io era felice: ora serva in vece di libera, schiava, infelice, in vece di beata; in Efeso vengo sola, e mi lascerò vedere ai congiunti senza Abrocome? Queste cose diceva con versar molte lagrime. Prega Ippotoo a permetterle di recidere la sua chioma, e consacrarla al Sole, e fare alcuna preghiera per Abrocome. Concedelo Ippotoo; e tagliando ella delle trecce, quanto potè, e preso il destro, quando eran tutti partiti, le dedica scrivendo sopra: PER LO SPOSO ABROCOME, ANZIA la chioma allo Iddio dedicò. Fatto questo, e orato, partissi con Ippotoo. Leucone, e Roda, che infino allora erano nella processione, vengono al tempio, e veggono le offerte, e ravvisano i nomi de' padroni; e prima salutano la chioma, e molto fecer lamento, come se Anzia vedessero. All'ultimo andarono attorno per vedere se a sorte trovare la potessero: e già il popolo de' Rodiani conosceva quei nomi per la dimora della prima volta. Essi quel giorno, niente trovando, partirono; e ad Abrocome le cose, che eran nel tempio, significarono. Egli patì nell'animo per l'ammirabilità del fatto; ma era pieno di buona speranza d'avere a ritrovare Anzia.

La mattina seguente venne di nuovo Anzia al tempio con Ippotoo; non essendo loro il tempo per la navigazione, assisa all'offerte lagrimava, e sospirava. In questo entrano Leucone e Roda, che aveano lasciato in casa Abrocome per le medesime cose messo in agitazione. Venuti veggono Anzia, ed era ancora incognita a loro; ma combinano ogni cosa, amore, lagrime, regali sacri, nomi, figura. Così in

breve vennero in cognizione di lei; e buttatilesi alle ginocchia, giaceano senza alitare. Ella si maravigliava, non sapendo chi si fossero, e che volessero: che non mai Leucone e Roda avrebbe aspettati lì. Quegli rinvenuti, o padrona Anzia, dissero, siam noi i servi tuoi Leucone e Roda, che siamo stati compagni nel viaggio, e nella casa de' ladroni. Ma quale qua fortuna ti reca? Sta' di buon animo, padrona; Abrocome è salvo, ed è in questo luogo, che sempre ti piagne. Udendo ciò, Anzia sbalordì dal discorso, ma appena riavendosi e riconoscendoli, gli abbraccia, e fa loro festa, e chiarissimamente le cose d'Abrocome apprende. Concorse tutto il popolo di Rodi, udito il ritrovamento d'Anzia e d'Abrocome: in questo Ippotoo si fa innanzi, e si dà a conoscere a Leucone e a Roda, ed egli impara chi essi erano. Ogni altra cosa andava a dovere; ma Abrocome ancora non sapea nulla di tutto ciò. Corrono senza frappor dimora alla casa; ed egli appena inteso da alcun de' Rodiani il ritrovamento d'Anzia, corre come impazzato per mezzo la città gridando: Anzia! E con Anzia appunto s'incontra al tempio d'Iside; molto popolo di Rodi la seguia. Quando tra loro si videro, subito si conobbero; poichè questo voleano le lor anime, e abbracciandosi l'un l'altro, caddero giuso in terra. Possedevanli molte e diverse passioni; piacere, dolore, timore, la memoria delle cose passate, la paura delle future. Il popolo di Rodi si sfogava in acclamazioni, ed in ululati di giubbilo; gran Dea, appellando Iside, dicendo: Di nuovo riveggiamo Abrocome, ed Anzia, i belli.

Questi pigliandosi per la mano, levandosi dalla turba, nel tempio d'Iside entrano: A te, dicendo, o grandissima Iddea, sappiamo grado della salute nostra. Per te, o a noi la più venerabile del mondo, noi stessi ricuperammo. Prostraronsi davanti al tempio, e intorno all'altare giù si buttarono. Allora

li conducono da Leucone nella casa; e Ippotoo aveva le sue robe mandate a Leucone, ed erano lesti pel viaggio d'Efeso.

Come ebbero sagrificato quel giorno, e banchettato, molto e varj a tavola furono di tutti i racconti; quante cose ciascuno patì, quante operò; e questo tirò in lungo molto il simposio; poichè dopo assai tempo si racquistavano. Venuta la notte tutti gli altri riposarono dove ben venne loro; Leucone e Roda; Ippotoo, e 'l giovane di Sicilia, che l'aveva seguitato nel viaggio d'Italia, Clistene il bello; Anzia riposò con Abrocome. Or quando tutti gli altri addormentati furo, ed era quiete perfetta, Anzia abbracciava Abrocome, e piangendo: Marito, disse, e padrone, t'ho ricuperato errando per molte terre e per molti mari; dalle minacce di ladroni scampando, e dalle insidie di corsali, e dagli oltraggi de' lenoni; e catene, e fosse, e legna, e veleni, e sepolcri; ma io vengo a te, o signore dell'anima mia Abrocome, quale ti lasciai quando la prima volta partii per Soria da Tiro. Indussemi a peccare niuno, non Meri in Soria, non Perilao in Cilicia; non in Egitto Psammide, e Poliido; non Anchialo in Etiopia, non in Taranto il padrone: ma casta a te ne vengo, ogni macchina avendo inventata per mantenere la castità. Ma tu, Abrocome, ti conservasti tu casto? o altra bella ti fu più di me gradita? o ti costrinse altra donna a obliare i giuramenti e me?

Sì fatte cose ella dicea, e baciavalo, e ribaciavalo continuamente. Ma Abrocome: Ti giuro, ti giuro, dice, per quella desiderata giornata, che ci è a gran fatica giunta; che nè fanciulla a me alcuna è paruta bella, nè alcun'altra donna veduta mi piacque. Ma tale hai ricevuto Abrocome puro, quale il lasciasti in Tiro nella carcere. Queste apologie tutta notte si passavano tra loro, e facilmente trovavan fede da

che ciò essi volevano. Ma poichè fu giorno, montando in una nave, e mettendoci le robe loro, sciolser dal lido, accompagnandoli tutto il popolo dei Rodiani; e con loro partissi anco Ippotoo, tutte le cose sue portando, e Clistene; e in pochi giorni terminando la navigazione, pervennero ad Efeso. Antecedentemente aveva intesa la loro salvezza la città tutta quanta. Ora quando sbarcarono, subito a quel modo, come si trovavano, al tempio di Diana se n'andarono; e fecero molta preghiera, e sacrificando altri voti offrirono, e tra l'altre cose una tavola alla Dea dedicarono, contenente tutto ciò che patirono, e fecero. Dopo questo, salendo alla città, su i loro genitori sepolcri eressero grandi; perciocchè dalla vecchiezza, e dalla costernazione eran morti. Ed essi in avvenire quivi stettero; il loro convivere servendo loro di una festa continua. Leucone, e Roda erano con loro, ch'erano allevati insieme, di tutte le cose partecipi, e compagni. Pensò anche Ippotoo tutto il rimanente della vita passarlo in Efeso; e ben tosto ebbe drizzato in Lesbo un sepolcro magnifico ad Iperante; e fatto suo figliuolo adottivo Clistene, Ippotoo se la passò in Efeso con Abrocome, e Anzia.

FINE

VA1 1554067

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google